venerdì 31 dicembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 numero 294
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Pirelli anticipa Andreotti e toglie il legame cottimo-contingenza

Con una mossa di grave significato politico, il padrone Pirelli ha deciso di attuare in anticipo le intenzioni del governo e della Confindustria sulla modifica degli «effetti perversi» della scala mobile. Pirelli ha disdetto l'accordo sul cottimo, un accordo cioè che agganciava il cottimo alle variazioni annuali della contingenza e della paga base.

Nell'immediato, sulla busta di dicembre, questo significa una decurtazione che si aggira sulle 17-20 mila lire per i cottimisti fino a un minimo di 5-6 mila lire per gli operai a cottimo fisso. Per la direzione del gruppo il «risparmio» è di circa sette miliardi.

Il significato politico va ben oltre: è il prino passo per un attacco generalizzato ai chimici, una categoria che ha un salario fortemente indicizzato, cioè legato in molte voci alla contingenza (questo ha già comportato l'«autoregolamentazione» delle richieste salariali della categoria). In un primo incontro la Fulc si è detta disponibile alla revisione dell'accordo a due condizioni: che la massa salariale che verrebbe così risparmiata venga versata ai lavoratori secondo criteri di equiparazione delle retribuzioni e che venga sancito un effettivo diritto del sindacato a contrattare i salari di fabbrica. Ma a questa proposta Pirelli ha opposto un no secco. La trattativa riprenderà l'11 gennaio (il 10 si terrà il coordinamento del gruppo Pirelli). Nei primi giorni del mese si tratta quindi di organizzare la mobilitazione in tutti gli stabilimenti.

15.000 licenziamenti decretati dall'Egam: sono i primi dei 600.000 minacciati dal governo?

Gli amministratori dell'ente di Stato hanno sfuggito l'assedio dei lavoratori decretando in gran segreto lo scioglimento della Cogne di Aosta e della Breda di Sesto - Il consiglio dei ministri finanzia l'ente con 90 miliardi, senza garanzie per l'occupazione, ma solo per gli stipendi fino al 28 febbraio - Via libera alla Tv a colori

Torino, 30

La banda dell'Egam ha colpito ancora: ala vigilia della riunione ministeriale, in cui si devono definire gli stanziamenti per questo ente, gli amministratori della Cogne sono riusciti a mettere in liquidazione l'azienda. Sul QdL di oggi si legge che gli operai della fabbrica di Aosta sono riusciti a bloccare la procedura e in effetti, la notizia, alle 17 di mercoledì, corrispondeva alla verità, perchè il consiglio di amministrazione era stato ufficialmente chiuso senza che questi provvedimenti fossero presi. Era il risultato della mobilitazione dei lavoratori, che si erano recati a Torino da Aosta per bloccare il tentativo dell'Egam di inserire anche la Cogne tra le fabbriche in liquidazione, in vista di appetitose sovvenzioni.

E così ieri sera alle 17 gli operai della delegazione sono tornati a casa soddisfatti della vittoria ed esausti per le lunghe ore di trattative trascorse in una piccola stanza del secondo piano, mentre fuori un nutrito gruppo di agenti di agenti di Ps 'teneva la situazione sotto controllo', quasi a ricordare che i lavoratori, lì, non erano a casa loro.

Ma le cose dette in quella sede dai dirigenti della Cogne erano come le parole nel vento. A tarda sera infatti, quegli stessi dirigenti si sono riuniti di nascosto, nella sede della 'Cerimet', per plocamare la liquidazione della Cogne, come se nulla fosse accaduto.

È stata un'operazione illegale - dicono i delegati della fabbrica di Aosta - e ci sono parecchi argomenti a sostegno di questa affermazione.» La riunione del consiglio di amministrazione del mattino infatti, era stata ufficialmente dichiarata chiusa dal presidente della Cogne, l'ex parlamentare dc Aurelio Curti. Questo significa che gli amministratori potevano nuovamente riunirsi soltanto 15 giorni dopo la pubblicazione di un altro avviso sulla *Gazzetta Ufficiale*. Questa norma può essere aggirata solo in casi particolari. In primo luogo, deve essere presente tutto il gruppo azionario, e sin qui ci siamo perchè l'Egam, unico azionista, ovviamente era presente. Ma questo non basta. Devono anche esserci tutti gli amministratori e gli esponenti del collegio sindacale. Alla riunione clandestina invece, almeno tre persone erano assenti, si tratta dell'avvocato Palmas, di

segue a pag. 4

F.M.

Girandola di dichiarazioni oggi durante e dopo il consiglio dei ministri. Temi: la Tv a colori, previsioni sull'occupazione, Egam.

Le più gravi appaiono quelle rilasciate da Donat-Cattin che ha indicato in 600.000 il numero dei nuovi disoccupati per il prossimo mese di gennaio aggiungendo che si tratta di una previsione «tecnicamente fondata in cui non vi è nulla di arbitrario, come invece dice E. Peggio, esperto economico del Pci. È chiaro che la mia è anche una valutazione politica nel senso che se non vi sarà una politica diversa, che non si limiti ai soliti prelievi fiscali, saremo tra breve nella situazione che ho descritto.» Ovvero Donat-Cattin batte cassa per conto dei monopoli e delle industrie per avere nuovi soldi dallo Stato. Alla dichiarazione di Donat-Cattin ha fatto immediatamente eco Bisaglia che illustrando le decisioni del consiglio dei ministri sull'Egam (stanziamento 90 miliardi: 40 per stipendi e tredicesime ai lavoratori e sta bene, mentre non va ovviamente bene la regalia dei 50 da destinare alle aziende in crisi, senza nulla dire sulla loro gestione clientelare e senza nessun impegno sull'occupazione) ha suddiviso le aziende il tre gruppi: a) quelle da tagliare b) altre da ristrutturare cioè da riaggregare e riaccorpare, c) un terzo gruppo da potenziare e specializzare. E la decisione sulle aziende da tagliare diviene subito operativa alla Cogne come spieghiamo più oltre, e alla Breda metallurgica. Infatti, come informa un secco comunicato di poche righe, «L'assemblea dei soci della Breda metallurgica spa del gruppo Egam, ha deliberato lo scioglimento della società» con una precisazione che dà il tono dell'atteggiamento di padroni e governo nei confronti delle lotte dei lavoratori in difesa del posto di lavoro.»La riunione si è svolta in uno studio notarile,essendo la sede della società presidiata da un gruppo di dipendenti.»

Così da oggi 4.000 lavoratori (tanti ne occupa la Breda) aumentano la lista dei disoccupati con buona pace del ministro del lavoro Tina Anselmi che, dopo aver affermato che solo se si verificassero le più fosche profezie si potrebbero dimostrare esatte le previsioni e del ministro dell'Industria che ha candidamente descritto la situazione «al più si potrebbero prevedere 200.000 unità di nuova disoccupazione.

Da parte sindacale, si è avuta la reazione di M. Didò che dopo aver osservato che 'tra le ottimistiche dichiarazioni di Andreotti, e le pessimistiche dichiarazioni di Donat-Cattin e la disputa serrata tra i ministri Stammati e Morlino, l'immagine che emerge è quella di un governo che ha all'interno numerose linee di politica economica nella più completa incapacità di fare delle scelte che corrispondano alle esigenze del governo' ha concluso al termine di una serie di altre osservazioni che per parte sua, il movimento sindacale nella prossima assemblea dei quadri del 7-8 gennaio non potrà che decidere l'adozione, e quindi di una strategia di lotta a livello di questa gravissima situazione, ed è da prevedere un approfondimento dello scontro sociale, che è poi uno scontro fra due linee di politica economica per uscire da questa crisi.»

Esatto. Ma saprà il movimento sindacale trovare la forza di reagire alle pressioni circa le preoccupazioni per il quadro politico che da più parti gli verranno portate?

Liberato Carrillo

Una grande vittoria delle forze democratiche spagnole si è oggi concretizzata nella liberazione di Santiago Carrillo, segretario del Partito comunista, e di altri sette dirigenti dello stesso partito. Essi sono stati liberati in giornata dopo il versamento di una somma a titolo cauzionale. Le motivazioni legali della decisione della corte spagnola dicono che il leader del Pce non è processabile, e quindi, naturalmente, non carcerabile, per i motivi sollevati dalla destra interna. Santiago Carrillo era stato arrestato alcuni giorni fa' dopo essere rientrato clandestinamente nel suo paese ed avervi vissuto per qualche tempo. Alcune settimane fa egli aveva anche tenuto una conferenza stampa nella quela aveva denunciato la discriminazione a carico del suo partito esistente nella legge di legalizzazione delle forze politiche. Manifestazioni di solidarietà si erano avute in tutto il paese ed avevano dimostrato l'ampiezza che l'opposizione ha assunto nella terra iberica.

UN MONDO SENZA FUTURO?

La grande stampa borghese sta traendo un suo bilancio di questo travagliato '76. Il ragionamento è il seguente:«È vero che nel mondo le cose non vanno bene, che non miglioreranno nel prossimo anno, ma facciamo attenzione che potrebbero andare molto peggio.» Dunque ci sarebbe un compito di «solidarietà di tutti» per affrontare la gravità della situazione. Solidarietà per far cosa? Per affrontare e risolvere la crisi economica che, in forme diverse, colpisce tutti i paesi? Per raggiungere nuovi rapporti tra i popoli, contrastare le dittature fasciste e reazionarie, o per sostenere lo sviluppo dei paesi aretrati, o altro ancora?

Si tratta forse del tentativo, spesso operato in passato, di presentare un progetto di progresso economico e sociale per il futuro che giustifichi le difficoltà, le ingiustizie, i sacrifici del presente? Nulla di tutto questo. L'«idea forza» sulla quale intende reggersi la «nostra piccola democrazia» degli Andreotti, dei Cefis, degli Agnelli e dei loro amici sta proprio «Nel molto peggio». È vero ad esempio che in Cile e altri paesi del mondo il potere si regge sulla tortura, sulla repressione di massa, sulla liquidazione della libertà di organizzazione e di stampa. E poi in Spagna, a detta della stessa delegazione dei parlamentari italiani a Madrid, siamo ben lontani «da una svolta democratica» ed il regime si regge su «metodi franchisti». E questo cosa dimostra, secondo i nostri fabbricanti di idee per conto dei padroni? Molto semplice: anche in Italia le cose potrebbero precipitare, meglio non cambiare nulla. Del resto neppure in Russia c'è libertà, Corvalan è stato scambiato «alla pari». Attenti: l'Italia sta in bilico tra due modi di perdere la libertà. E su questo bilico bisogna stare, lavorando di più, consumando di meno, e più si fa stretto più è necessario stare tutti uniti.

A cosa mira questo coro unanime? Perchè viene lanciata una campagna di stampa tesa a dimostrare che in Cina si affermano i principi dell'efficenza produttiva e le masse hanno abbandonato gli obiettivi della rivoluzione culturale? E in parallelo numerosi settimanali a grande diffusione denunciano il Vietnam come la terra delle prigioni e della miseria, della paura e della negazione delle libertà individuali e Giorgio Bocca si fa paladino di questa indegna operazione politica?

Anche questo è molto semplice: giustifica lo stato di cose presenti e costruisce una precisa logica di risposta alla crisi:«dobbiamo accettare tutto, quanto già pagato dagli operai non basta, le cose sono più forti degli uomini, dobbiamo arrenderci all'evidenza dei fatti.» Tutto e ovunque, in ogni angolo del mondo, dimostrerebbe che è tempo di sacrifici, di rinunce, di rese, di cedimenti, di compromessi, temporanei o storici.

Il popolo palestinese ha visto annegare nel suo sangue, nel dolore della sua gente le sue speranze di democrazia, di diritto alla vita e al lavoro? È doloroso certo. Anzi, è una vergogna per tutti, sia per chi è rivoluzionario che per chi non lo è ma neppure sta con la reazione. Che insegnamento trarne, secondo «i nostri signori democratici?»: non ci si può fare nulla, le leggi della grande politica e dell'economia sono più forti delle esigenze dei popoli. Questo è il loro nobile ragionamento: «Se noi 'democratici' rinunciamo ai nostri ideali e alle nostre esigenze, sebbene con dispiacere, perchè mai chi 'lotta per il socialismo non dovrebbe fermarsi per un po', arrendersi anche lui a questa realtà spietata ma reale?» La vera novità del 1977 è questa:«Nessuna promessa anzi tenetevi pronti, il peggio non è ancora venuto» e con il dovuto anticipo ci avrebbero dimostrato che quella dei sacrifici è l'unica via percorribile. L'ideologia della crisi del mondo giustifica e legittima quella di casa nostra. In un mondo senza prospettive anche l'Italia trova una sua ragionevole collocazione.

Alle promesse vengono invece

segue a pag. 4

Franco Calamida

Un'assemblea rituale, ma una platea piena di rabbia

Ieri nei locali della Motta di Milano assemblea aperta dei lavoratori Unidal - L'11 manifestazione, il 12 delegazione di massa alle trattative

Milano, 30

Settemila lavoratori in cassa integrazione, produzione sospesa per 15 giorni, la minaccia di circa 3.000 licenziamenti che pende come una spada di Damocle. Questa la situazione dell'Unidal, società nata dalla fusione tra Motta e Alemagna e che fa capo alla Sme.

Oggi nei locali della mensa dello stabilimento di viale Corsica si è svolta un'affollatissima assemblea a cui hanno partecipato i rappresentanti dei partiti politici, di molti consigli di fabbrica, oltre naturalmente ai diretti interessati, gli operai della Motta e dell'Alemagna. Un'assemblea con tutti i crismi, ma in cui fin dall'inizio si respirava la tensione, la rabbia e la volontà di riuscire ad incidere finalmente su una controparte che da mesi appare sempre più sfuggente e cinica.

La relazione di Varena del Cdf ha ricapitolato brevemente gli ultimi avvenimenti. «Le direzioni Motta e Alemagna hanno preferito proseguire in una politica di facile profitto sino al suo esaurimento e poi, di fronte alla propria debolezza, hanno ricercato una copertura nella fusione, che ha evidenziato il tipo di scelta economica e politica che oggi ispira l'intervento nella finanza pubblica all'interno dell'industria alimentare...Il cosiddetto piano di ristrutturazione dell'Unidal è in realtà un piano basato sulla drastica riduzione dell'occupazione, che tende a creare le premesse per la smobilitazione di un complesso di attività nel settore dolciario e va, conseguentemente, verso la smobilitazione o la forte riduzione di una struttura industriale in grado di competere per le proprie dimensioni a livello europeo...La linea scelta dalla Sme è quella di procedere ad eliminare le gravi storture create dalle scelte padronali del passato attraverso massicci licenziamenti.»

Il compagno Luigi Cipriani, a nome di Democrazia Proletaria ha assicurato «il più incondizionato appoggio in tutte le istanze in cui siamo presenti, alle vostre rivendicazioni. La garanzia migliore però resta la forza, l'unità, la lotta che avete saputo e saprete sviluppare.» «Da molte parti oggi - ha continuato il compagno - ci si sente ripetere che ad alimentare la spirale dell'inflazione è il costo del lavoro. Questo è falso: il costo del lavoro negli ultimi tempi è calato, mentre è aumentata la produttività. L'inflazione viene manovrata spietatamente da ben individuati settori speculativi. Abbiamo un governo che ha scatenato contro il movimento operaio uno dei più pesanti attacchi del dopoguerra: è un governo che va spazzato via, che va fatto cadere da sinistra. A Milano i posti di lavoro minacciati sono migliaia e migliaia, un collegamento è indispensabile tra tutte le aziende in crisi, che non possono condurre isolatamente ciascuna la propria battaglia.»

Dopo gli applausi scroscianti all'intervento di Cipriani, sono cominciati i primi battibecchi tra «pubblico» e alcuni oratori. Non pochi fischi hanno sottolineato il discorso, demagogico e confuso, di Campiello, del comitato provinciale dc. «Noi riteniamo che la lotta che fate sia giusta e siamo solidali con voi.» «Ma Einaudi, Andreotti, Donat-Cattin, che promette 600.000 licenziamenti, di che partito fanno parte? Non li hai mai sentiti nominare?» commentavano molti ad alta voce.

Battiato del Pri non ha perso occasione per annunciare che l'uscita dalla crisi «dovrà fatalmente passare per un ritocco della scala mobile e della mobilità.» «Ma fai pagare le tasse ai padroni piuttosto!» è stata la risposta.

A tamburo battente poi si sono avvicendati gli altri oratori: Taramelli a nome del Comune di Milano, Cavalca del Psi, Zoppetti del Pci. La gente però cominciava a riunirsi in capannelli, a discutere animatamente senza prestare più molta attenzione a quanto succedeva sul palco.

«Sono manifestazioni troppo rituali queste - è il commento di una delegata della Motta. Ognuno, a qualunque partito appartenga, anche alla Dc, vuole apparire vergine da qualsiasi colpa, fa il finto tonto, esprime solidarietà. Abbiamo bisogno di ben altro: abbiamo bisogno che ci dicano se sono d'accordo con la linea di far pagare tutti i costi della crisi agli operai oppure no.»

La direzione Unidal ha speso 5 miliardi solo per liberarsi di manodopera, favorendo gli autolicenziamenti e i prepensionamenti. «E poi vediamo nelle ta-

segue a pag. 4

Liliana Belletti

Lo sciopero della Fisafs raccoglie poche adesioni

Lo sciopero indetto dalla Fisafs, il sindacato «autonomo» dei ferrovieri per questi 4 giorni a cavallo dell'inizio del nuovo anno si sta delineando come un fallimento in ogni parte di Italia: al nord le adesioni sono minime, e basti a titolo di esempio il numero di astensioni dal lavoro nelle stazioni milanesi: 4 su 174 a Milano Centrale, 6 su 90 a smistamento, nessuno nelle officine di Greco. Sono solo dati parziali, ma accanto a questi vi è quello che solo pochi treni in partenza dal sud, roccaforte degli «autonomi» sono stati cancellati e che fino alle 12 di oggi questi viaggiavano in pieno orario.

Il fallimento di uno sciopero come questo era in gran parte scontato per le numerose cause che si andavano evidenziando nei giorni scorsi: da una parte la disaffezione alla lotta da parte della categoria da anni «autoregolamentata», dall'altra la durata (4 giorni) sicuramente eccessiva. Ma soprattutto la sfiducia nel sindacato «autonomo» che sta conducendo una lotta corporativa e tesa soprattutto all'attacco contro le confederazioni sindacali, più che per ottenere gli obbiettivi reali che i ferrovieri richiedono.

Le reazioni dopo il primo giorno e le valutazioni sono ovviamente contrastanti a seconda delle parti interrogate: «Lo sciopero sta andando bene in tutta Italia ed andrà meglio a partire dai cambi di turno previsti per questa sera», afferma la segreteria della Fisafs; lo sciopero degli autonomi è sino ad ora fallito, anche nelle zone che generalmente venivano considerate loro roccaforti», affermano le organizzazioni confederali di categoria.

Naturalmente tutte e due le dichiarazioni sono esagerate, ma non c'è dubbio che quella dei sindacati confederali sia la più aderente alla realtà: i dati diffusi riguardano la situazione della notte ed affermano che ha circolato il cento per cento dei treni a lungo percorso, il 92 per cento di quelli locali ed il 64 per cento dei treni merci. Una certa quota di astensioni dal lavoro si è dunque verificata, anche considerando l'utilizzo, pur marginale, del genio ferrovieri. Questo fatto, pur nella sua esiguità, è molto grave, sia nella situazione specifica che al di là di essa: infatti si tratta di un atto politico, in quanto non dettato da una situazione contingente, utile a ribadire il concetto pericoloso per gli interessi dei lavoratori dell'utilizzo militare in sostituzione di dipendenti in sciopero. La protesta espressa in questo senso dalla Fisafs ancora una volta non coglie il tema centrale del problema, ma devia verso l'attacco frontale contro le confederazioni, accusate di aver siglato un accordo che prevede l'utilizzo militare nel caso di scioperi non indetti da loro stesse. In effetti, se questo accordo sarebbe grave, più grave è l'atto politico della scelta dell'utilizzo del genio nel corso di una manifestazione di sciopero in quanto, se portata all'estremo, significherebbe il divieto di scioperare.

Naturalmente sono soddisfatti e tendono a minimizzare ad ogni costo i risultati dello sciopero i direttori dei compartimenti ferroviari: quello di Bari ha dichiarato che i dipendenti hanno dimostrato «un alto senso di responsabilità» sostituendo senza esitazione il personale in sciopero. Anche questo fatto rappresenta certo un dato negativo, provocato certamente dalla mancanza di discussione rispetto agli obbiettivi reali che i ferrovieri devono porsi.

C. Ca.

Le locomotive americana e tedesca non «tirano», in Europa si accentua l'emarginazione delle economie deboli

Finisce l'anno, ma non la crisi

Fine d'anno, tempo di bilanci. In Italia, il fatto stesso che il dibattito tra i partiti vada incentrandosi sull'eventualità che, dopo quello sull'ordine pubblico, si arrivi a un nuovo «direttorio» sulla crisi economica già dimostra sufficientemente come si sia ancora lontani da ogni possibilità di prendere in considerazione un'uscita dal tunnel della crisi in tempi prevedibili. Di concreto c'è solo l'austerità di Andreotti, il cui carattere antipopolare e mistificatorio [la «medicina amara ma indispensabile per uscire dalla crisi...»] è confermato non solo dal fatto che i suoi obiettivi si rivelano sempre più chiaramente politici, di attacco a fondo alla forza della classe operaia, ma anche, in modo se possibile ancora più esplicito, dal fatto che, in questa fine del '76, di uscita e di superamento della crisi economica non si può ragionevolmente parlare non solo per l'Italia ma nemmeno per l'insieme dell'Occidente capitalistico.

È questo il dato di fondo che emerge da un panorama anche sommario della situazione economica a livello internazionale. È particolarmente importante individuarlo con chiarezza dopo che nei mesi scorsi si erano moltiplicate le voci su un ipotetico avvio di ripresa che sarebbe partito dalla «locomotiva» americana per poi estendersi a tutti quei paesi che fossero stati in grado di agganciarsi tempestivamente al traino dell'imperialismo Usa e dopo che anche in Italia per molto tempo il problema principale sembrava essere diventato quello di metterci anche noi al passo della fantomatica «locomotiva». In realtà mentre si avviano ad affrontare il nuovo anno, nè gli Usa nè tantomeno nessuno degli altri paesi capitalistici occidentali sono usciti dalla stretta della crisi, la cui dinamica al contrario tende tuttora ad amplificarsi ed a sfuggire al controllo.

Certo, alcuni successi dell'imperialismo americano nella direzione degli obiettivi che si era proposto sono reali e indiscutibili. Voleva ristabilire la sua egemonia sull'insieme del sistema capitalistico occidentale, organizzare a suo vantaggio una nuova divisione internazionale del lavoro, porre sotto controllo l'insubordinazione crescente dei paesi del Terzo Mondo. E oggi il dollaro rimane la moneta degli scambi internazionali, l'esportazione della crisi attraverso la crescita dell'inflazione ha permesso una ripresa temporanea dell'economia americana, e gli Usa hanno riconquistato molte posizioni, in particolare in Medio Oriente, dove, dopo quello dell'Egitto, si registra l'allineamento della Siria al campo americano.

Ma tutto questo non è sufficente per invertire il dato di fondo. I risultati che gli Usa, esportando la crisi verso l'Europa e il Giappone, avevano in un primo tempo ottenuto si rivelano largamente illusori. Dalla primavera del '75 e quella del '76 erano riusciti ad ottenere una ripresa dell'espansione del 7,3% e un abbassamento del tasso di inflazione dal 10% al 3%, ma già nella seconda metà del '76 questa tendenza si era bloccata e presentava addirittura segni di inversione in alcuni settori. La produzione industriale Usa nel giugno del '76 non è aumentata che dello 0,4%, e nel luglio dello 0,2%, e a questo si deve aggiungere l'aumento crescente dei prezzi [0,9% in settembre], il rallentamento degli investimenti, l'aumento delle merci invendute, l'attestarsi del tasso di disoccupazione intorno ad un livello medio dell'8%, mentre il deficit della bilancia dei pagamenti è ritornato al livello massimo raggiunto nel corso degli ultimi due anni [827 miliardi di dollari].

Questa situazione testimonia che si è di fronte ad una vera e propria inversione di tendenza, e anche che il rilancio dell'economia americana di cui tanto si è parlato era in realtà del tutto artificiale, voluto da Ford in funzione elettorale, e come tale destinato al fallimento.

Gli Usa devono inoltre registrare la loro persistente incapacità di mettere freno alla concorrenza sia della Germania Federale che del Giappone, che al contrario sul piano economico hanno registrato punti a loro favore. La Germania non manca di conoscere le sue difficoltà sul piano interno in termini di contrazione della domanda, ma giocano tuttora a suo vantaggio due fattori decisivi per lo sviluppo della sua economia: la corsa al riarmo [il budget militare tedesco occidentale è andato aumentando in media del 20% all'anno nel corso degli ultimi anni] e le crescenti ordinazioni di macchinari da parte dei paesi dell'Est europeo. E questo spiega almeno in parte il suo rafforzamento relativo.

Per il Giappone basti un unico dato: le automobili giapponesi costano in media il 30% in meno dei modelli corrispondenti europei o americani, e ciò dà un'idea della capacità concorrenziale di questo paese a livello internazionale. Tuttavia anche questa situazione è fonte di contraddizioni acute.

La forza relativa di questi tre paesi, paradossalmente, non solo non è sufficente per trainare un'uscita dalla crisi, ma diventa essa stessa fattore della sua acutizzazione. Crea infatti come reazione un crescente protezionismo, attraverso il ripristino delle barriere doganali, negli altri paesi, e ciò, rompendo l'unità del mercato capitalistico, frena gli investimenti e fa quindi precipitare ulteriormente la crisi nel suo insieme. C'è poi l'altra faccia della stessa medaglia, cioè la degradazione crescente della situazione di paesi come la Gran Bretagna, la Francia e l'insieme dell'Europa del sud, oltre che naturalmente l'Italia. In tutti questi paesi sono in atto fenomeni largamente simili a quelli italiani: logoramento persistente delle monete, conseguente aumento del costo delle importazioni, accelerazione dell'infla-

segue a pag. 4

Umberto Tartari

SPECIALE '76

Facciamo il bilancio di un anno denso di contraddizioni: parlano gli operai e le donne

La crisi ha cambiato il modo di vivere e di lottare degli operai

Parla un gruppo di lavoratori di Torino - «L'anno che finisce è denso di «stangate» e ha visto il sindacato in grosse difficoltà» - «Le organizzazioni sindacali sono di fronte a un bivio: o la strada già scelta dalla controparte, oppure una scelta politica alternativa» - «Dal '77 il mi aspetto un rilancio deciso della democrazia di base

Torino, 30

«Il 1976 non è stato certo un anno facile ed il '77 può anche essere più difficile», questo un po' il senso del bilancio «a caldo» che abbiamo cercato di trarre parlando con compagni operai ed esponenti sindacali. Quasi tutta la Fiat è chiusa, molti operai hanno approfittato per un breve ritorno al sud, altri stanno «arrotondando» il salario con qualche lavoretto «extra». I compagni di Avanguardia operaia li abbiamo raggiunti per lo più telefonicamente. Silvio, che è in fabbrica perché «normalista: «nel '76 c'è stata una cosa positiva, nonostante il recupero democristiano, il 20 giugno. Non nei termini che ci aspettavamo comunque... resta un anno denso di avvenimenti, specie di «stangate» antioperaie, di inflazione ed il sindacato si dimostra decisamente in difficoltà». La crisi, che non è certo la novità del '76 ma che in questo anno ha toccato le punte più alte ha «segnato» il movimento e lo stesso modo di vivere dei lavoratori.

La crisi ha emarginato le donne — prosegue Silvio — ha ridotto i consumi, in modo sostanziale, ha differenziato tra i lavoratori chi viveva di un solo stipendio e chi ne portava due in famiglia. Ma certi consumi sono diventati un lusso, specie l'automobile. Il 1977 può essere anche un anno peggiore di quello che sta finendo, soprattutto se il sindacato non si dà una «dritta» e tiene più conto dei pareri dei lavoratori». Che il 1977 sarà un anno delicato, e per certi versi fondamentali è opinione diffusa anche negli ambienti sindacali; Bisoglio, della segreteria provinciale Flm ci ha detto («a livello personale, ma è anche un po' una valutazione che sta emergendo collettivamente»): Il 1976 è stato un anno in cui è proseguita una pesante recessione, la strada di governo e padronato è stata ulteriormente percorsa. Gli attacchi all'occupazione si sono fatti di nuovo più massicci, vedi la Cogne e la Montedison, cioè la vicenda Egam, oppure ci sono fabbriche che chiudono per un ponte e non si sa se riaprono». È il caso della MKS una media fabbrica di penne biro di Settimo, chiusa per un ponte durante il quale il padrone ne ha approfittato per smantellare la fabbrica.

Ma quale è l'obbiettivo del sindacato per l'anno nuovo? «Si può affermare con forza — prosegue Bisoglio — che il movimento sindacale propone oggi una politica concreta, difficile certo, per le stesse difficoltà tra i lavoratori, ma che ha caratteristiche propositive. Si tratta di una politica che richiede scelte coraggiose da parte della classe operaia, e queste scelte non possono essere solo più definite in termini di «sacrifici» ma scelte politiche in positivo che affrontano i nodi della riconversione e degli investimenti».

Il sindacato è di fronte ad un bivio dunque, saprà imboccare la strada giusta? La partita è evidentemente decisiva, conferma Bisoglio.

«Le due strade sono o la via già scelta delle controparti padronali e governative o 'una scelta politica alternativa'. Si tratta però continua Bisoglio, di «battere il tentativo di pesante trasformazione del sindacato con mutamenti della sua 'coloritura', in altre parole di trasformarlo in uno strumento di consenso di tipo anglosassone».

Un '77, quindi, difficile per il movimento sindacale? «Certo, non si profila nè facile ne più positivo del '76, ma — sottolinea il segretario provinciale Flm — se la capacità del sindacato oggi, nonostante le difficoltà che occorre non nascondersi, nel rapporto coi lavoratori, di fornire una proposta che ci permetta di mettere le basi per una uscita in positivo per il movimento operaio».

Il 1976 è dunque un anno colorato di nero ed il '77 si profila poco luminoso. Quale è il dato che emerge in questi giorni di bilancio? Per Silvio di Mirafiori, il '76 è stato l'anno dello sterminio bianco dei lavoratori. Un ferito al minuto, un morto all'ora. Questo a Torino vuol dire 4.000 lavoratori invalidi al mese.

Per Franco di Rivalta c'è molta incazzatura, ma anche fasi di sfiducia. «Ti racconto un fatto successo proprio stamattina alla mutua. Una decina di persone in attesa, la discussione diventava subito capannello, i discorsi sono caduti sull'ultimo intervento di Andreotti alla televisione. Le elezioni sono state anche il contraddittorio di questa annata: molte aspettative, risultati complessivamente soddisfacenti, «ma si sperava di più - prosegue Franco - soprattutto la gente sperava che si cominciasse a stare meglio.» «La crisi in effetti non è una novità per la classe operaia, - afferma Angelo di Mirafiori - gli operai lottano sempre per difendere le loro conquiste. In questo senso, la crisi è un dato permanente della vita operaia. Ma il '76 ha reso gli effetti della crisi più complessi, la situazione è più confusa, sta cambiando lo stesso modo di lottare dei lavoratori: ogni ora di sciopero diventa sempre più 'costosa'. C'è una specie di «spada di Damocle» sospesa sulla testa degli operai, sempre ebbene quest'anno la spada è più vicina alla testa.»

Cosa ci si aspetta per il '77, quali le attese? Silvio: «Personalmente un sindacato che si svegli, che suoni la carica, che dia prospettive alla rabbia operaia che può tramutarsi in sfiducia. Un anno di rilancio della democrazia di base, della partecipazione, dei gruppi omogenei, dei delegati.»

«Il '77 dovrebbe portarci il risveglio delle masse, il superamento della linea attuale del sindacato, per poter vivere un po' meglio, almeno queste sono le aspettative - aferma Franco di Rivalta - si chiude un anno contraddittorio, l'anno dei contratti, che ha segnato anche la punta massima di distacco tra direzione sindacale e base operaia, l'anno delle elezioni politiche, con l'avanzata delle sinistre che però non si è tradotta in un anno di migliori condizioni di vita per le masse popolari, al contrario è stato anche l'anno che verrà ricordato per le sue stangate. I lavoratori si augurano e lottano per un '77 diverso, migliore, la posta in gioco è alta.»

G.B.

QdL: ottimismo della volontà alla fine di un anno duro

Sta terminando il 1976, è periodo di bilanci e anche la redazione vorrebbe e dovrebbe farlo. Ma non ci sentiamo di farlo in modo ragionato, sereno, 'obiettivo'.

Gli ultimi giorni di vita di quest'anno, dell'anno dei contratti, delle elezioni, delle stangate, si chiude per noi del Quotidiano con un pò di amarezza: logorati soprattutto da un dibattito spesso lacerante difficile, aspro, delle ultime settimane. Le «cose che ci sentiamo dentro» sono molteplici, non sempre facili da esprimere, anche per chi dovrebbe come noi, essere abituato a mettere 'per iscritto' sensazioni, punti, cioè descrivere. C'è un guazzabuglio di idee, alcune buone e altre meno, che rimuginiamo, un turbine di impressioni.

Difficoltà, voglia di continuare, di lottare, di migliorare, di difendere coi denti quello che noi, voi militanti e voi lettori, avete voluto, costruito, sostenuto, criticato, amato.

In questi ultimi giorni gli organici ridotti ci hanno costretto ad una continua corsa col tempo per chiudere il giornale senza però preoccuparci solo di 'riempire gli spazi', ma badando anche alla qualità della informazione, alla spiegazione, al commento. Non siamo completamente soddisfatti di quanto e come lo abbiamo fatto, ma forse non potevamo fare di più.

Il 1976 si chiude con molti interrogativi per la redazione: il primo e più immediato è «riusciremo ad uscire ad 8 pagine tornando in edicola nel '77?». Ci contiamo, lo vogliamo, siamo disponibili ancora ad atti di volontarismo, convinti che serva e che vada fatto specie in una situazione eccezionale come quella che si è venuta a creare in questi ultimi giorni.

Siamo ottimisti o no? Se guardiamo indietro, alla capacità di mobilitazione, di entusiasmo, che il nostro partito che ha voluto dare vita a questo quotidiano, ha dimostrato più volte, diremmo di sì.

Se guardiamo alle prime concrete espressioni di solidarietà e di collaborazione che ci sono giunte in questi giorni [un pò più di soldi, disponibilità a molte cose, piccole e grandi] diremmo di sì, siamo ottimisti, possiamo farcela e ce la faremo.

Se guardiamo le difficoltà che stanno al di fuori di noi, i soldi che mancano, i boicottaggi di cui la borghesia continua a farci oggetto, lo saremmo un pò di meno.

Siamo convitni che sarà difficile, ma che ce la faremo a reggere, a sviluppare un progetto che, a volte più altre meno, ci ha ispirati in questi anni di esistenza come giornale.

Questi quattro - od otto - fogli che escono giornalmente, a volte con i salti mortali, sono, si nostri, ma soprattutto vostri, di voi militanti e di quei compagni che nel progetto politico di Avanguardia Operaia si sono riconosciuti.

Questo giornale è del progetto della rivoluzione nel nostro paese, che in quanto tale, è un patrimonio collettivo, del movimento operaio nel suo insieme per questo deve continuare a vivere perchè, in caso contrario, vorrebbe dire fare mandare un tassello prezioso a questa «meta storica» degli sfruttati.

Auguri per il 1977: che questi pochi giorni di pausa delle attività lavorative e politiche siano per tutti voi un momento di recupero di energie, un momento di serenità di cui tutti abbiamo bisogno. Sono auguri che facciamo a voi tutti lettori del giornale, ma che facciamo anche a noi, perchè con voi fra tre giorni la nostra e la vostra battaglia, una lunga battaglia, per una società diversa, più giusta, di uguali, per il socialismo riprenda con rinnovata forza e vigore.

A tutti buon Capodanno!

In fabbrica cresce il «bisogno di partito»

I problemi del movimento, le difficoltà dei consigli di fabbrica, le prospettive della sinistra a colloquio con i compagni della Borletti
Cresce il consenso intorno alle proposte della sinistra rivoluzionaria

Discussione con le operaie e gli operai della Borletti di via Washington, per un bilancio di un anno di lotte e di iniziative della sinistra di fabbrica. Ne viene fuori un quadro di difficoltà, di crisi dei rapporti di forza, davanti a un padrone molto «importante» in piena linea ed «egemone» nell'Assolombarda, ma anche di spazi nuovi che la crisi può aprire per la presa di coscienza dei lavoratori anche se più che di lotte entusiasmanti, vincenti si parla di tenuta di conquiste e anche di livelli di egualitarismo passati nella testa della gente. «Le lotte sono andate bene fino ai contratti» dicono le compagne del Cub «poi, dopo tutte quelle ore di sciopero, è stato difficile far ripartire la trattativa per il premio di produzione, che è tuttora in sospeso da gennaio; abbiamo sulla testa la minaccia delle 180.000 ore entro l'anno di Cassa Integrazione.» Contro la Ci la sinistra si è sempre battuta ma sei mesi fa è passata in cambio di ben poco (per esempio: 60 posti di lavoro che il padrone voleva a termine). Per ora non c'è un'ipotesi immediata di Ci ma è sempre un ricatto valido: il padrone per esempio voleva fare un ponte lungo (che è stato respinto) per le feste di Natale, affermando che dato che la Fiat, acquirente della Borletti, chiudeva, sarebbe avanzata la produzione. Questa situazione è aggravata dal recente acquisto di macchine nuove per la lavorazione su più turni e dalla linea del padrone Borletti, molto intransigente perchè molto importante nell'Assolombarda e quindi punto di riferimento «strategico» per tutto il suo settore.

Ma soprattutto le compagne denunciano la paralisi a cui il sindacato e il consiglio di fabbrica sono costretti per la pratica dei confronti trimestrali con la direzione che in sostanza impone lei al consiglio i temi da trattare e le compatibilità entro cui muoversi. «Il sindacato in azienda ha interpretato la prima parte del contratto come vogliono le confederazioni» dicono le compagne «come la pura e semplice informazione a cose fatte di decisioni a cui il sindacato deve adeguarsi.» Sulle difficoltà della sinistra di fabbrica ha pesato insomma la mancanza di una linea precisa e di indicazioni chiare da parte delle organizzazioni della Sinistra Rivoluzionaria impegnate più in una riflessione distruttiva sul «dopo 20 giugno» che in uno sforzo propositivo sui problemi imposti dalla crisi ai compagni di fabbrica. Però, secondo molti compagni, ciò che non è venuto a mancare nonostante tutti i limiti di Democrazia Proletaria (in una fabbrica come la Borletti dove la sinistra rivoluzionaria ha una salda tradizione di radicamento) è la fiducia e la credibilità per i lavoratori delle forze della sinistra, della nostra capacità di tenuta antipadronale e anche dell'intransigenza verso i cedimenti di un Pci aziendale molto compromesso agli occhi degli stessi lavoratori.

Molte cose nonostante tutto sono rimaste, acquisite dalla gente come conquiste a cui non si rinuncia, e sono conquiste dovute al lavoro della sinistra rivoluzionaria: il principio dell'egualitarismo, la perequazione, il rifiuto del cedimento su conquiste già strappate come le festività (tutti temi che entreranno nella piattaforma aziendale in preparazione). La mancanza del partito, con indicazioni chiare e complessive di linea, pesa dunque più sui compagni che nel rapporto con i lavoratori che questa fiducia la danno ad avanguardie con un consolidato rapporto di massa. Ma è una mancanza che pesa. «Fin che si tratta di difendersi, di rispondere colpo su colpo su singoli problemi i compagni resistono bene, anche senza l'entusiasmo delle lotte degli anni passati» dice Angelo «ma quando si tratta di andare ai confronti col padrone, che impone un livello fumoso e pretestuoso di discussione, sottratto al concreto controllo operaio, dove dovrebbe intervenire il partito manchiamo di proposte che non siano complessive nel senso di programmi fatti a tavolino, ma che siano credibili da contrapporre al padrone ma anche alle proposte del Pci e dei quadri Fiom ligi al partito.»

Queste mancanze pesano anche di più perchè la linea confederale e soprattutto del Pci in fabbrica disorienta e lascia perplessi i compagni di base del Pci, i lavoratori che non «si fidano più del 'pipetta' del grande leader Lama e dei discorsi complessivi e fumosi sulle 'finalizzazioni dei sacrifici' e vogliono tornare a un sindacato che 'faccia il sindacato' cioè lo strumento per l'organizzazione di massa delle lotte che risponde direttamente ai lavoratori e ai loro interessi. Questo ha permesso alla sinistra di far passare una mozione molto positiva nello stabilimento di via Raffaello Sanzio (la stessa mozione è stata presentata in assemblea a via Washington e solo per intervento della Fiom che ha presentato una sua contromozione all'ultimo momento la discussione sulle mozioni è stata rimandata al consiglio). Ma succede anche che i compagni del Pci più disorientati spingano i compagni della sinistra a intervenire nelle situazioni, nelle assemblee, a tener duro con le nostre posizioni per esempio nella conferenza dei delegati di zona che si terrà il 4 gennaio per l'elezione dei delegati per l'assemblea. Si rivolgono a noi anche compagni che fino a ieri manifestavano «l'odio viscerale» in difesa del loro partito, e che ora invece si trovano in contraddizione con le proposte del Pci, per la loro pratica di movimento che ne dimostra l'insostenibilità, l'estraneità agli inetressi operai. L'esigenza che viene fuori con forza è dunque quella del partito: di un partito operaio e proletario con una linea verificata nei problemi del movimento. «Perchè fra lavoratori non ci dividiamo al livello delle linee dell'organizzazione,» conclude un compagno. «Ci scontriamo sulle mediazioni da tenere concretamente nelle singole situazioni, sui modi per affermare e far passare meglio certe linee, differenziandoci a seconda delle diverse esperienze in cui i compagni si sono formati. Ma senza dividerci e cercando sempre di superare i contrasti nel lavoro comune.»

Il bisogno del partito viene dunque fuori come l'esigenza più forte, come la prima scadenza, come il programma più immediato che le esigenze stesse del movimento impongono.

Le difficoltà della sinistra nell'anno «del venti giugno»: ma le compagne guardano avanti

L'anno della crisi. E dentro la crisi generale, economica, politica, sociale, la nostra crisi di sinistra rivoluzionaria. Un anno spaccato drammaticamente in due dal 20 giugno: prima molte speranze ma anche molte illusioni, molto entusiasmo che copriva i nostri errori, poi il ripensamento, l'autocritica, le strade divergenti dell'abbandono di tutto o della rinnovata voglia di costruire qualcosa di nuovo, di reale, che parta da noi e parta dalla gente, che sia così «dentro» la realtà da impedire nuove disillusioni.

Le donne sono un aspetto centrale di questa vicenda, nella quale hanno saputo ritrovare tutte insieme le cose che coascuna sentiva, ignorata dai compagni, anche molto prima del 20 giugno. Aggrappate alla loro realtà - collettiva perchè è l'unica che possono vincere, sempre, se non vogliono essere schiacciate dal loro «personale» - voliono ancora andare avanti. E' stato l'anno dell'aborto, una bataglia persa per l'autodeterminazione, una battaglia però che continua per il diritto alla vita, per il controllo e la riappropriazione del proprio corpo. E' stato l'anno della lotta collettiva contro la violenza sulle donne, l'anno delle prime manifestazioni di piazza contro gli stupri. Nelle fabbriche i collettivi femministi si moltiplicano, le loro tematiche cominciano ad «invadere» il sindacato. E invadono anche i nostri piccoli partiti. Quale politica, per chi, come? Quale risposta alla crisi, quale organizzazione? E ancora, quale partito? Abbiamo interrogato alcune compagne, con un gruppo di loro abbiamo fatto anche una breve «autocoscienza» in redazione. Tema: cosa è stato, per noi quest'anno?

Patrizia, impiegata in una grande officina, delegata: «E' stato un anno per me molto contraddittorio, a partire dal 20 giugno. Non direi che è stata proprio una delusione, però credevi di avvicinarti a qualcosa di nuovo e di diverso. Aspettavamo un cambiamento un pò in tutto, nella nostra vita, nel lavoro, nella politica; ricominciare daccapo è stata un'esperienza che ci ha abbattuto. Pensa ad esempio sul lavoro. Il Capodanno dell'anno scorso dicevamo tutti: sarà l'anno dei contratti, lo immaginavamo un'esperienza entusiasmante, invece molte altre cose sono successe. La crisi della sinistra, e quella di Ao in particolare, effetto dello choc del 20 giugno, hanno coinciso però per me come per tante altre compagne con l'entrare in contatto tra noi donne. E' stata un'esperienza umana molto bella, che ci ha unite molto sul piano personale e politico. E' questa forza nuova che mi dà la forza di andare avanti, tutte insieme, anche con tutto il casino che c'è. Ci siamo calate nella realtà, siamo maturate. Voglio che con noi maturino tutti i compagni».

Sandra, impiegata nel settore commerciale: «Come anno lo catalogo tra i più brutti, perchè ho molto sentito anche personalmente gli effetti dei problemi politici che sono saltati fuori. Ma recentemente il lavoro tra le donne (nel sindacato e con le compagne) mi ha fatto crescere molto, io che non mi ero accostata prima al femminismo comincio a vedere le cose in modo diverso. Nel sindacato stiamo affrontando come donne molti problemi di 'inchiesta', come il part-time, la struttura del lavoro e il ruolo delle donne in fabbrica ecc. questo dà una base concreta, una pratica ai discorsi sul femminismo e mi dà anche forza a livello personale. Ho certo delle contraddizioni, la più grossa è quella che da un lato sono profondamente convinta di un modo diverso di far politica, legato alla gente ai suoi e nostri bisogni, dall'altro c'è indubbiamente in generale una tendenza a trasformare l'autocritica in riflessione chiusa su se stessa. La fine degli entusiasmi del 20 giugno, il riflusso rispetto alla lotta, alla partecipazione che c'è tra la gente, la tua difficoltà a dare una prospettiva diversa, rischiano di ributtarti sul tuo privato, di farti di nuovo cercare uno spazio tuo, nella famiglia o nella coppia, perchè non riesci più a fare la militante «superattiva». Anche tutti i problemi della sinistra rivoluzionaria ti inducono un senso di rifiuto, di non volersene immischiare, di non pensarci nemmeno. Però io ho fiducia di risolvere questa contraddizione. I problemi vanno tirati fuori, ed è giusto che questo avvenga adesso anche se in modo traumatico, per poterli però affrontare e superare in positivo, senza distruggere tutto».

Anna, compagna militante in un collettivo giovanile e in un collettivo femminista: «Per me questo è stato l'anno della scoperta della politica, prima me ne stavo in una compagnia di 'freak' che poi si è dissolta per via dell'eroina, che ha buttato molti nell'isolamento più assoluto. Ho avuto la fortuna di trovare dei compagni giovani nel mio quartiere e così mi sono inserita nel collettivo. Però anche lì noi donne stavamo sempre zitte, c'era il 'militante' che parlava e sapeva tante cose. Allora ci siamo organizzate, abbiamo iniziato l'autocoscienza. Intanto mi sono avvicinata ad Ao, soprattutto attraverso i compagni che avevo conosciuto ed è stato un trauma vedere subito tutti i casini che c'erano. Gli attivi delle compagne mi hanno prospettato però una via d'uscita, ho capito che anche le compagne più 'vecchie', quelle che avevano addirittura fondato Ao c'erano state fin dall'inizio, non erano diverse da me e che soprattutto avevamo una prospettiva comune di uscita dalla crisi. Per questo ho deciso di restare in Ao, anche se così com'è questa organizzazione non mi va bene. Credo che con le donne e con i giovani riuscirà a trasformarla».

Fernanda, di un collettivo femminista milanese: «L'anno trascorso è stato per me ricco di chiarimenti su molte cose. Avevo delle contraddizioni enormi nel far politica. Nonostante fossi di una famiglia proletaria, facessi una vita di fatica, mi pareva che ci fosse una separazione netta trà il mio essere nella politica e il mio esserne fuori. Per esempio quando intervenivo in una casa occupata non mi accorgevo quasi che anch'io avevo bisogno di una casa perchè dormiamo tutti accatastati in poco spazio: lottavo per 'loro', non per me.

Mi ero accostata alla politica come a una missione, sostituendo il concetto di povero con quello di proletario; nell'organizzazione vivevo le stesse contraddizioni ed emarginazioni che avevo sempre avuto nella vita. Ho capito invece, attraverso il femminismo che ha modificato tutti i miei rapporti con la gente, che ho bisogno di comunismo a partire dai problemi miei mentre prima, se il mio bisogno di comunismo era reale, la mia possibilità di lottare in prima persona era bloccata, parlavo una lingua che non era mia, portavo contenuti elaborati da altri. Quello che i maschi chiamano capacità di astrazione e che spesso non è altro che lo scambiare la realtà con le proprie idee a me come donna riesce impossibile, anche per la storia molto concreta, legata a una dura realtà per me alle spalle. Per questo per me il 20 giugno non è stato una delusione, sentivo, anche prima, che il discorso del governo delle sinistre, per affascinante che fosse, non mi convinceva, non quadrava al confronto con la gente che conoscevo, la mia famiglia, i miei vicini, la gente del mio quartiere. L'esperienza del collettivo femminista è stata per me determinante per definire cosa intendo per far politica, cos'è il partito ecc. Ad esempio riscorpivo giorno per giorno, ma in una pratica, il significato di parole che credevo di avere capito ma che erano in realtà vuote. In cellula credevo che la democrazia fosse il dire 'devono parlare tutti', con le donne ho capito invece perchè c'è chi parla e chi no, e cosa vuol dire dare a tutti la possibilita di contare in un lavoro collettivo. Lo stesso per altre parole come il centralismo democratico, o per grandi fatti come il maoismo. Noi trasformavamo Mao in ideologia, non ci serviva per capire e per agire, attraverso la pratica delle donne capivo il senso delle 'masse', del lavoro politico, capivo cosa significava un'esperienza pratica vissuta da milioni di persone, facevo delle cose e poi scoprivo che altri le avevano scritte prima di me...Ho bisogno del partito, ci credo e credo anche che senza le donne non si possa fare, ma penso anche che noi, a partire dalla nostra pratica, possiamo dire anche cosa deve essere. Una compagna una volta mi raccontava la sua 'schizofrenia' tra l'essere a suo agio nel movimento delle donne e il non riuscire a portare quei contenuti fuori. E diceva 'si dovrebbe trovare un modo per raccogliere e poi generalizzare tutte le esperienze positive che ciascuno di noi fa'. Ecco, questo cos'è se non il partito, la capacità collettiva di trarre delle indicazioni, delle sintesi, dei punti di avanzamento da tutti i movimenti di massa, nel saperli generalizzare e dirigere verso un obiettivo comune? Certo, questo partito non c'è, però è questo che io voglio costruire. In questo senso per me l'avanzata del movimento femminista, la sua crescita e la sua estensione sono legate alla costruzione del partito rivoluzionario. Dall'anno prossimo mi aspetto dunque molto, ma non aspetto in senso passivo, farò una battaglia con tutte le altre compagne. Anche rispetto ai problemi dell'organizzazione, noi donne ci poniamo in modo molto diverso dai compagni. Loro tendono a reagire o in modo individualistico (abbandonando tutto, o chiudendosi in una riflessione personale) o in modo fideistico, aderendo a una posizione di componente. Noi compagne invece ci poniamo in modo collettivo, il nostro ambito 'pubblico' lo possiamo costruire solo insieme, perchè nessuno ce lo dà. Per questo possiamo contare molto da adesso in poi».

UN «NUOVO MODO». Le donne, le compagne femministe hanno verificato, nella crisi economica come nella crisi della sinistra, la loro capacità, la loro necessità anzi, di ricercare tutte insieme una via d'uscita.

Patrizia, occupante di una casa che ora le è stata regolarmente assegnata: «Ho vissuto in modo molto pesante la disillusione rispetto ai compagni, da cui mi aspettavo molto, per questo non mi sento di aderire a nessuna organizzazione. L'occupazione non l'ho vissuta in prima persona: da una parte c'era mia madre che mi diceva che se avessi occupato non mi avrebbe più tenuto la bambina, dall'altra mio marito che diceva che se non avessimo occupato non avremmo mai avuto la casa. Adesso ce l'ho, però ci sono molte divisioni tra gli ex occupanti e gli assegnatari, si fa aftica a lottare sulle spese perchè tutti hanno paura di perdere la casa, rapporti comunisti o almeno collettivi non ne abbiamo costruiti e molte colpe sono dei compagni che dopo aver fatto l'intervento, dopo essersi sostituiti agli occupanti come le mamme si sono ritirati».

Il discorso continua, altre compagne parlano, difficile continuare a scrivere le molte idee e proposte, le mille esperienze che vengono portate. L'«intervista» non finisce, continua un lavoro da cui ci aspettiamo moltissimo tutte. L'anno nuovo per noi è questo.

L.L.

Corso di Antropologia culturale

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate Ogni dispensa, a carattere monografico, sviluppa argomenti sia teorici, come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e marxismo, antropologia e storia, ...e ambiente, ...e sociologia, ...e psicologia, ...e colonialismo e neo-colonialismo, ...e culture subalterne, sia di raffronto fra l'Antropologia e gli aspetti più significativi della vita socio-culturale contemporanea, come la devianza, la famiglia, la donna, i dislivelli culturali, la medicina, ecc.

Corso di Sociologia

in 24 dispense, L. 12.000, anche in due rate Con quest'iniziativa la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.

Cultura e libertà

Acculturazione e disacculturazione in Africa e nella America nera - Pagg. 200 - L. 2.500.

Introduzione alla storia della Cina

«Analisi critica della società cinese» - Pagine 262 - L. 3.000.

Quale consultorio

(per un counseling antiautoritario: teoria e pratica dei consultori familiari) - Pagine 200 - L. 2.500.

In preparazione: Corso di psicologia sociale - Corso di formazione marxista - Corso di economia politica. Ognuno in 24 fascicoli. A gennaio saranno pubblicati i primi volumetti della nuova collana «Per una scuola nuova e diversa».

Richieste anche a mezzo vaglia postale alle edizioni CE.DE.M. via Valpassiria 23, Roma

Licenziamento del direttore di «Ordine Pubblico»: dure reazioni contro l'editore

In numerose caserme sono state tenute assemblee e riunioni che hanno espresso solidarietà per Franco Fedeli - L'editore trasferisce momentaneamente la redazione presso la sua sede - Le altre reazioni

Roma, 30

Dopo il licenziamento in tronco di Franco Fedeli dalla direzione della rivista Ordine Pubblico si susseguono le prese di posizione di democratici, organismi di base e comitati per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia. Già nella serata di ieri si erano registrate le prese di posizione di esponenti politici, da Falco Accame del Psi, presidente della commissione difesa della Camera a quella di Vincenzo Balzamo capogruppo dello stesso partito, da Sergio Flamigni alla segreteria Radicale; anche i redattori ed i collaboratori della rivista che da anni si batte per la democratizzazione e la smilitarizzazione delle forze di pubblica sicurezza. Franco Fedeli ha riferito di aver ricevuto attestati di solidarietà da moltissimi dei lettori della rivista, che vende 38 mila copie per 90 mila lettori, e quindi di essere disposto, eventualmente fosse convalidato il suo licenziamento, ad intraprendere la pubblicazione di una nuova rivista che porti avanti le battaglie iniziate su Ordine Pubblico.

Oggi il Comitato per la smilitarizzazione e sindacalizzazione della pubblicasicurezza ha espresso la sua solidarietà a Fedeli ed ha inviato i suoi aderenti *a vigilare e respingere ogni manovra dilatoria o provocatoria contro la riforma del pubblico che si tenta di mettere in atto da parte di forze ostili ad ogni processo di riforma*. Il comunicato conclude affermando l'impegno a proseguire sulla via intrapresa per coinvolgere le forze sociali e politiche sui temi della riforma.

Da più parti è stato denunciato che l'iniziativa dell'editore Andrea Camilleri si collega agli ambienti più retrivi dell'apparato dello Stato: non a caso il suo sostituto è stato scelto nella persona di Andrea Belluscio, deputato socialdemocratico e personaggio che tenterà sicuramente di condurre il movimento crea- tosi sui temi della sindacalizzazione verso una chiusura corporativa, cioè verso la creazione di un sindacato autonomo. Questo è quanto ha dichiarato anche Rufino del Psi, in rappresentanza delle confederazioni sindacali, la segreteria dei quali ha esaminato ieri sera il problema ed ha dichiarato anch'essa la propria solidarietà a Fedeli.

Sul piano legale è stata fissata per il 5 gennaio prossimo, alla pretura unificata di Roma, la discussione del ricorso presentato dagli avvocati

Le agenzie riportano notizie di manifestazioni di solidarietà dei poliziotti da tutta Italia con il direttore di Ordine Pubblico e questo è un altro segnodi quanto la rivista abbia inciso nella realtà delle caserme; l'editore Camilleri ha spostato presso la sua sede la redazione ufficiale della rivista, mentre Fedeli ha trascorso nella vecchia sede di via Napoli la notte, ad affermare il suo diritto a dirigere la rivista

«Lavorando abbiamo capito molte cose e adesso non ci butteranno fuori anche se siamo delle donne»

Le 700 lavoratrici della Mirsa di Galliate (Novara) picchettano la fabbrica per impedire al padrone di smantellarla a suo piacimento - Un piano di ristrutturazione ridicolo per ottenere finanziamenti dal governo - Il 10 gennaio, alla sede della Regione, incontro con la direzione

Novara, 30

Dopo la grande manifestazione della settimana scorsa, le operaie della Mirsa di Galliate (Novara) continuano lo sciopero bianco e i picchetti per impedire che il padrone, marchese De drezy, porti via i macchinari. La criminalità di questo padrone è evidente se si pensa che la fabbrica oltre a occupare 709 lavoratrici, è tecnologicamente e commercialmente sana. Le commesse di lavoro ci sono ed esiste anche in prospettiva un'area di mercato per la produzione della Mirsa. Il marchese afferma di non avere i fondi per fare andare avanti la fabbrica: in Italia, forse, di soldi non ne ha davvero, ma si sa che esistono società commerciali in America e in Giappone, a cui il marchese è legato, che gli hanno permesso con tutta probabilità di esportare i miliardi guadagnati in Italia grazie allo sfruttamento delle «sue» operaie. Se è stato senz'altro abile in queste operazioni, forse lo è stato meno nel gestire gli accordi con Cefis e la Montefibre. Rilevare la Licata in Sicilia e la Ciuffi di Busto Arsizio, per il De Drezy doveva essere una brillante operazione speculativa che gli avrebbe permesso, a partire da queste fabbriche in difficoltà, di ottenere più soldi possibili dal governo.

Le operaie, superato il primo momento di smarrimento, stanno continuando la loro lotta molto unite. Su 708 lavoratrici in un mese se ne sono licenziate solo 4, che hanno tentato di risolvere il problema individualmente cercando un altro lavoro e rimanendo a casa.

La speranza del padrone, che le operaie si ritirassero nelle loro famiglie, si è dimostrata vana. L'arroganza di questo marchese era arrivata al punto di dire alle operaie che il loro lavoro era solo un lusso, tanto avevano il marito che portava a casa i soldi, e che, se avevano bisogno di soldi, potevano farseli prestare dalle loro amiche!

Non pensava certo che ci sono donne che vivono sole o che sono vedove. Le prime sere i picchetti fuori dal cancello, oltre al freddo, c'erano macchine che si fermavano stupidamente, vedendo delle donne raggruppate. Le operaie adesso, raccontano ridendo delle frenate brusche o delle figure da deficienti che tanti hanno fatto, anche se allora c'era da arrabbiarsi davvero. Si è formato nella fabbrica un comitato di lotta cui partecipano molte operaie, che organizza i volantinaggi alle altre fabbriche, turni di sorveglianza, e ha fatto moltissimi cartelli messi tutti intorno alla fabbrica, tra cui ce ne sono alcuni disegnati, molto belli. Un'operaia ha portato davanti al cancello principale il suo garage prefabbricato dove si riuniscono le operaie del picchetto e che è diventato un punto di riferimento per questa lotta. Per ogni turno sono presenti una ventina di operaie, la partecipazione è talmente alta che il picchetto, pur essendo un impegno duro, diventa meno pesante e i turni più diradati. Solo qualcuna non viene, perché ha problemi col marito, ma si tratta di pochissime eccezioni.

Ci sono anche operaie della Condotti e della manifattura Rossari e Varzi (fabbriche che hanno chiuso) che si trovano di nuovo di fronte a un padrone che le vuole licenziare, e sono le più decise.

La prossima scadenza è il 10 gennaio in regione, dove ci sarà di nuovo un incontro con la direzione. Il marchese tende a far slittare i tempi soprattutto per indebolire la resistenza delle operaie, anche se da questo punto di vista, ha poco da sperare perché c'è molta decisione, e poi come diceva un'operaia ridendo «come faremo a separarci dai nostri mariti se non vinciamo questa battaglia? se non abbiamo un posto di lavoro?»

Cinema e televisione

Minnie e Moskowitz di J. Cassavetes

Probabilmente ha ragione Nigel Andrews, che sul British Film Bulletin del giugno 1972 annotava che «Cassavetes continua ad occupare un posto unico a mezza strada tra Hollywood e il cinema underground americano». Proprio questo suo essere un «anfibio» nel mondo del cinema americano, lo distingue da un Godard, per esempio, un «autore» che giustamente è stato definito «animale cinematografico» e sempre in lotta contro il sistema industriale del cinema, anche a costo di rischiare l'improduttività.

Se Godard è un «animale cinematografico» che persegue una sua idea di cinema rivoluzionario, John Cassavetes [regista, sceneggiatore e anche attore, e in quest'ultimo ruolo è da citare per la splendida interpretazione di Rosemary's Baby *di Roman Polanski] è anch'egli un «animale» come Godard ma interessato, da borghese illuminato, a ritrarre aspetti delle crisi umane ed esistenziali della classe borghese. Se Godard non si trova a suo agio in questo mondo e tenta d'offrire risposte* politiche [o meglio con una politica dei mezzi di comunicazione di massa] *alla crisi, Cassavetes in fin dei conti fa di tutto per restarci in questo mondo, e nel modo migliore possibile.*

Non a caso il cinema di Cassavetes è, materialmente, costruito sulle «ombre», sui «volti», su «personaggi» singoli colti nel fuoco delle loro crisi individuali: Shadows (Ombre) *è, infatti, il titolo del suo primo film del 1959, decisamente il suo capolavoro e realizzato al di fuori di ogni regola produttiva; poi verrà* Gli esclusi [*1963*], Faces (Volti) *e due anni dopo nel 1970* Husbands (Mariti), *é nel 1971* Minnie e Moskowitz. *Il cinema di Cassavetes è un'indagine sulla solitudine individuale dell'uomo in una società che non gli è poi tanto ostile da non permettergli anche onorevoli compromessi per condurvi un'esistenza «accettabile». Vi è una battuta, in* Minnie e Moskowitz, *pronunciata da Seymour Moskowitz [Seymour Cassel], il partner eletto da Minnie, l'uomo «eccentrico» e in un certo senso l'elemento progressivo della coppia, che esprime un po' la sintesi della poetica di Cassavetes, della sua concezione del mondo: «Tutto quello che bisogna fare per divertirsi è essere se stessi».*

Minnie e Moskowitz *narra, appunto, per usare ancora le parole di Cassavetes, del «problema di come due persone arrivano al matrimonio»: è, in sostanza, la radiografia di una «educazione sentimentale» di una coppia che, a prima vista, nulla fa supporre che abbia un elemento di coesione. Lei, quarantenne come lui, di bella presenza, appartiene alla classe medioborghese, e impiegata in un museo, sogna al cinema Humphrey Bogart nel* Falcone maltese *per vincere la propria solitudine; lui, di origine ebraica, con un paio di baffi alla tricheco, è un operaio emarginato da tutti e da tutto che ha finito per accettare la professione del guardiamacchine, tra una rissa e l'altra. Queste due «anime» finiranno per trovarsi davanti al sacerdote, e per sposarsi anche se nulla li univa tranne che, forse, una stessa pena del vivere in solitudine.*

Con Minnie e Moskowitz *Cassavetes spezza una lancia contro la solitudine e in favore di un'ipotesi testarda di convivenza, all'interno di un contesto sociale con cui è necessario un rapporto di fiducia. Ma qual'è, nelle immagini reali del film, il mondo delle «illusioni», il mondo dell'alienazione quotidiana contro cui, indirettamente, i personaggi di Cassavetes combattono? E il mondo «irreale» del cinema, il mondo di Bogart e dei suoi «sogni». Ecco che nel film di Cassavetes la società capitalistica assume l'immagine del cinema stesso, del cinema evasivo hollywoodiano, quasi che Cassavetes, non certo del tutto fuori da quel mondo, voglia dare una forma critica ai suoi rimorsi.*

Manca nel film una chiara visione sociale *delle crisi individuali dei protagonisti, ma potremmo dire, tuttavia, che Cassavetes finisce per essere convincente proprio nella presentazione dei drammi individuali, nell'elaborazione di precisi ma densi rapporti esistenziali che quasi mai degenerano nel patetico, e che anzi assumono spesso una loro inequivocabile forma scabra e realistica: pensiamo, soprattutto, alla magistrale scena tra Zelmo [Val Avery], l'uomo di mezza età, mediocre e rissoso con cui Minnie s'incontra «a scatola chiusa», e una Minnie Moore [la sensibile Gena Rowlands] imbarazzata e inibita, drammaticamente delusa e distante; una sequenza in cui prevale l'indagine minuziosa e implacabile nella psicologia dell'uomo braccato dalla solitudine e impietosamente respinto. Ma ci sarà pur sempre un «simpatico» Seymour Moskowitz ad attendere, fuori, una Minnie sconvolta.*

Roberto Alemanno

Assemblee nelle fabbriche

Proseguono a ritmo serrato nelle fabbriche della zona Sempione le assemblee di preparazione alla assemblea nazionale dei delegati. Base di discussione è la mozione approvata al Lirico. Il pronunciamento dei lavoratori, alla Fiar Cge, alla Veam, alla Moneta, alla Pagani, dove le assemblee si sono già svolte, è unanime nel ribadire il no all'attacco alla scala mobile, alla eliminazione delle festività, al blocco della contrattazione aziendale, per la apertura delle vertenze aziendali e dei grandi gruppi. Nei prossimi giorni si svolgeranno assemblee numerose in altre fabbriche: alla Cerutti, alla Cifa, alla Acron, alla Fargas, alla Crouzet, alla Carboloy, alla Schindler ecc. oggetto di discussione è anche la partecipazione dei delegati a Roma. Il numero dei partecipanti previsti da Milano è davvero irrisorio, solo 100 persone di cui non si sa ancora bene quanti delegati e con quali criteri scelti. Per affrontare questo punto, e per coprire tutte le fabbriche in cui non è stato possibile, per ragioni di tempo, svolgere le assemblee la Flm di zona ha indetto un attivo per mercoledì 5.

Democrazia Proletaria di zona indice per martedì 4, un attivo di tutti i compagni di fabbrica *sia per la preparazione dell'attivo sia per discutere* le forme e i modi della partecipazione se necessario autonomamente, a Roma.

4 condanne per il Cermis: liberati

Trento, 30

I giudici del tribunale di Trento hanno deciso dopo sette ore di camera di consiglio la colpevolezza dei responsabili della spa Funivie Alpe Cermis per la tragedia nel corso della quale persero la vita 42 persone. Ricordiamo brevemente i fatti della sciagura: sulla funivia del Cermis salirono 42 persone oltre al macchinista, ma quando questa giunse a metà percorso il cavo si spezzò e la cabina precipitò a valle: una sola dei passeggeri si salvò dal contorto groviglio di rottami. Oggi i giudici hanno deciso la colpevolezza di Carlo Schweizer, Rinaldp Chistè e Aldo Seno per concorso il disastro funiviario e omicidio colposo plurimo condannandoli a 3 anni e sei mesi di carcere ognuno. Per gli stessi reati è stato condannato a 2 anni e sei mesi Aldo Tanesini, direttore di esercizio della società. Tutti i condannati sono stati, per un motivo o per l'altro, scarcerati, e così anche su questa vicenda si va stendendo il pietoso velo del silenzio. Non a caso uno degli avvocati della difesa ha richiamato, con l'intento di dimostrare l'inevitabilità della tragedia il caso del Vajont: anche in quella occasione, secondo lui, si trattava del prezzo da pagare all'evoluzione tecnologica. La parte civile ha invece richiesto una modifica radicale degli impianti simili.

TRIESTE 120 licenziamenti alla Dreher

La Dreher di Trieste ha licenziato tutti i 120 dipendenti, adducendo a kotivo la mancata approvazione da parte del consiglio comunale di Trieste della delibera relativa alla variante del piano regolatore della zona industriale in cui sorge lo stabilimento della Dreher la cui lottizzazione avrebbe permesso la costruzione di un nuovo stabilimento per la produzione di insaccati.

La federazione sindacale provinciale e il consiglio di fabbrica respingono cono con una nota la decisione della direzione aziendale e si riservano di adottare le forme di lotta che si renderanno necessarie a difesa del posto di lavoro.

SARDEGNA Aumentano i trasporti

La giunta regionale della Sardegna ha aumentato le tariffe dei trasporti urbani delle aziende consortili di Cagliari, Sassari e Nuoro e delle linee extraurbane della Sardegna. Il costo del biglietto per una corsa semplice rimane invariato; subiscono invece forti aumenti gli abbonamenti: ad esempio l'abbonamento settimanale sulla rete urbana di Cagliari sale da 700 a 1500 lire, la validità inoltre sarà di soli 6 giorni anzichè 7. Sulle linee extraurbane la base tariffaria è stata portata da dodici a quindici lire per chilometro.

Le nuove tariffe entreranno in vigore il 3 gennaio prossimo.

L'arsenale dei fascisti di Parma

Parma, 30

Un ingente quantitativo di armi è stato trovato dalla polizia nelle abitazioni di due fascisti residenti a Parma.

I due sono stati arrestati con l'imputazione di detenzione di armi ed esplosivi, munizioni ed equipaggiamenti da guerra. Gli arrestati sono: Ettore Napoli, già iscritto al Msi e Giovanni Profeta.

Ettore Napoli nel 1961 aveva compiuto un attentato al monumento al partigiano in Piazza della Pace. Negli appartamenti dei due sono stati trovati 13 mitra, 27 pistole, 5.000 cartucce, 22 caricatori completi, mezzo chilo di balistite, baionette e pugnali, una attrezzatura di pronto intervento chirurgico e una tuta mimetica sulla quale era scritto «Ettore Napoli corrispondente di guerra».

I docenti precari di Napoli si organizzano con i disoccupati

Assente o quasi il settore università e ricerca nel programma del governo, la direzione sindacale elude gli obiettivi della base

In questi mesi in tutte le università italiane si è accentuata la crisi, aggravata dai 'ritardi' della definizione del contratto. Assente o quasi il settore università e ricerca nel programma del 'nuovo' governo, la trattativa giungeva a un punto morto rotto da alcuni disegni di legge di Malfatti, che prevedono un nuovo attacco ai docenti precari e a tutta l'Università. La direzione sindacale lanciava in ottobre nazionalmente e localmente una vertenza-polverone che eludeva gli obiettivi della base della categoria canalizzando tutta l'iniziativa di lotta nel rapporto con le istituzioni.

Il primo momento della crescita di questa iniziativa sindacale di base sono state a Napoli le due assemblee del 17 e 20 dicembre.

Le assemblee hanno affrontato lo stato della trattativa in corso con il governo. L'attuale linea governativa è stato detto in assemblea, è quella di licenziare 3000 precari dal momento che il governo vuole mettere a concorso solo 9000 posti (mentre i precari sono 12000); ma c'è di più. Infatti i posti a concorso non sono «riservati»; un'altra fascia di precari, oltre i tremila, resterebbe tagliata fuori. In pratica passerebbe il principale del precariato, che resterebbe nell'Università, stroncandosi così ogni possibilità di trasformazione democratica: riduzione del personale, controllo clientelare, significa infatti proprio questo.

«All'indomani dell'approvazione dei provvedimenti urgenti, che rappresentano un tentativo riuscito - del governo - di normalizzazione su base corporativa» sostiene Gennaro Ferrara (Cisl- Università docenti di Napoli) «il sindacato avrebbe dovuto procedere e una piattaforma degli obiettivi sulla spinta anche dei docenti non ordinari». Il sindacato invece resta carente sul «discorso culturale e sindacale complessivo riguardante la realtà universitaria e il rapporto Università-società. Il momento della composizione unitaria della categoria doveva essere una piattaforma unitaria per l'Università che unisse tutti i lavoratori dell'università. Gli organismi centrali del nostro sindacato hanno ripiegato su un lavoro di vertice, poco trainante di movimenti di base, contribuendo a smorzare il dibattito e a scoraggiare alla lotta anche dove quadri intermedi del sindacato, come a Napoli, hanno cercato di promuovere assemblee di facoltà e di categoria».

Ruolo unico dei docenti; abolizione del precariato. Invece, è stato detto in tanti interventi di assemblea, governo e vertici sindacali puntano ancora a mantenere divisa la categoria, laddove a una unicità della funzione docente si oppone ancora la frammentazione in tre fasce e il permanere del precariato. A funzione unica, si chiede, deve corrispondere ruolo unico dei docenti: e la direzione sindacale avrebbe dovuto portare avanti.

«Baronato e precariato» dice Gina Melillo (docente precaria, della Cisl di Napoli) «sono fenomeni recirpocamente funzionali: non si elimina la lottizzazione della struttura universitaria se non si elimina l'arma fondamentale di controllo e di ricatto: l'inquadramento precario e subalterno di buona parte del personale. Va assolutamente contrastata la tendenza presente anche all'interno delle forze sindacali, di lasciare nelle Università mano libera ai professori ordinari. Le organizzazioni sindacali trovano al loro vertice una netta preclusione a voler partire dalle situazioni di fatto cratesi all'interno dell'Università dove i precari, assegnisti e contrattisti, avolgono le stesse mansioni del personale di ruolo».

Sulla lotta contro il precariato, contro i licenziamenti, per l'immissione in ruolo, per una Università democratica realmente, le due assemblee napoletane hanno programmato per il 10 gennaio '77 una giornata di lotta in tutte le facoltà napoletane, con sospensione totale di ogni attività didattica.

E' stato formato un coordinamento interfacoltà da allargarsi attraverso il collegamento con i disoccupati organizzati e gli insegannti disoccupati di Napoli; il coordinamento sta prendendo in questi giorni collegamenti con le altre sedi universitarie italiane: i compagni interessati possono usufruire del numero telefonico della redazione napoletana del QdL (081) 213308; Gina Melillo tel. (081) 7716653. Nell'ultim... ...mblea napoletana è passata la linea sindacale di base, il rilancio della mobilitazione di massa, l'estensione dell'informazione sulla vertenza, la volontà di moltiplicare - attraverso altre assemblee - la partecipazione. L'elezione dei delegati di base avverrà mediante assemblee di istituto che si terranno prima del 10. Questa è l'unica linea sindacale militante contro il governo che unisce obiettivi economici (taglio delle spese pubbliche, licenziamenti, risparmio di bilancio mantenendo ruoli precari e sottopagati) e finalità politiche reazionarie (rilancio del potere dei baroni, attacco alla democrazia ed alla ricerca).

«A Napoli una delle avanguardie del movimento è costituita dal collettivo docenti precari dell'Istituto Universitario Orientale che in novembre ha elaborato un documento che denuncia gli interventi governativi che si propongono la restaurazione «rafforzando con l'immissione di nuovi precari da sfruttare e ricattare gli schemi del potere feudale e corporativo dei baroni». Anche le confederazioni-scuola sono ormai su questa linea governativa: «la piaga del precariato viene spacciata come periodo di formazione del docente ricercatore, la vergognosa trattativa col ministro viene conclusa con la promessa di una manciata di spiccioli».

Concorso: «è necessario lottare per l'assunzione in ruolo dei precari o ope legis o attraverso concorsi con un numero di posti pari al numero del personale da collocare in organico». Recultamento docenti: «in prospettiva, le assunzioni dovrebbero avvenire in base a una programmazione degli organici ad adeguata alle necessità sociali - e non alla compatibilità interna dell'attuale struttura di potere universitario - mediante concorso unico senza più personale fuori ruolo. Diritti contrattuali e sindacali: «Il precariato universitario non è che la prova generale dell'introduzione del lucenziamento senza giusta causa e della precarietà del posto di lavoro nelle carriere dello Stato». Tregua sindacale: la vertenza dei 12000 precari è tesa e «rompere la tregua sindacale» e a «contrattare la tendenza delle confederazioni a diventare articolazioni dello Stato su posizioni moderate». Legame di lotta col movimento popolare: «è opportuno passare a forme di opposizione e organizzazione di base al nostro interno e ad alleanze all'esterno per lottare contro la politica governativa»; ci troviamo di fronte a una «fase di sacrifici come attacco globale del padronato contro le conquiste strappate dal dopoguerra ad oggi». Autonomia del movimento: rispetto ai «cedimenti sempre più gravi dei vertici sindacali» sviluppare la opposizione di base e l'autonomia del movimento» attraverso «l'autogestione delle lotte».

[*2 - Fine*]

R. Di Francesco

La Fnsi sulla negativa conclusione della vertenza per il «Mattino»

Il presidente della federazione della stampa ha denunciato i motivi della sconfitta nella lotta per la democraticità dell'informazione

Sulla negativa e pesante chiusura della vertenza del *Mattino* di Napoli si è pronunciata ieri la Federazione Nazionale Stampa Italiana, nel corso di una conferenza stampa. Il presidente Murialdi ha denunciato in essa una sconfitta non solo per i giornalisti ma anche per quelle forze politiche democratiche che in passato si erano impegnate al livello della democratizzazione dell'informazione. La stessa conquista della riassunzione dei lavoratori e giornalisti che in questi mesi hanno porato avanti un'esperienza di autogestione, pur positiva si accompagna però alla riconferma del vecchio direttore Mazzoni, che la maggioranza dei redattori ha respinto, il che indica l'intenzione della proprietà di limitarsi al salvataggio dell'impresa senza entrare in una serie di programmazione del futuro giornale, della su riorganizzazione, della ricerca di un nuovo rapporto col suo pubblico nella realtà meridionale. Secondo Murialdi «sembra quasi» davanti alla scarsa incisività delle forze politiche (della stessa sinistra storica) nel sostenere l'autogestione dei lavoratori e i loro tentativi di costruire in proprio un rapporto con gli utenti e un ruolo nel movimento per la democratizzazione dell'informazione «che sta risorgendo quella pericolosa e antica paura dell'informazione che ha accompagnato le classi dominanti.» Il segretario della Fnsi Ceschia ha sottolineato le inadempienze dei partiti e del governo verso il *Mattino* e in particolare il netto rifiuto di Andreotti all'intervento del governo nella vertenza e alla permanenza di capitale pubblico nella proprietà della testata. Come è noto una gorssa responsabilità nello svuotamento della vicenda del *Mattino* tocca proprio alle forze della sinistra e al Pci che hanno in sostanza scelto ancora di avallare l'ambizioso piano Rizzoli di penetrazione e rilancio del «giornale popolare» locale. Murialdi ha concluso rileva do la necessità di una legge di riforma della stampa che non consenta manovre di questo tipo e non si limiti a finanziare salvataggi lasciando intatte le situazioni di potere.

I poliziotti democratici rifiutano le leggi eccezionali e chiedono democrazia

I fatti sanguinosi di Roma, Milano e Brescia hanno gettato ancora una volta lo sgomento in tutti noi, e pongono con sempre maggiore forza la esigenza di chiarezza e di unità tra tutte le componenti democratiche e popolari. Ancora una volta, di fronte alla grave crisi del paese, si cerca di esasperare la situazione, di creare paura e disorientamento che favoriscano l'adozione di metodi repressivi nella gestione dell'ordine pubblico metodi che oltre a non risolvere i problemi stessi dell'ordine pubblico, oltre a non incidere sulle cause reali che stanno alla base della criminalità comune e politica, sono metodi inaccettabili per la coscenza civile che l'Italia ha maturato in questi anni. Gruppi di provocatori, sicuramente guidati da forze che intendono riportare indietro il Paese, vanno combattuti con gli strumenti adatti, senza indulgere all'isterismo, perchè è proprio questo l'effetto che essi intendono raggiungere.

E' oggi ben presente nella nostra coscenza di poliziotti e di cittadini di trovarci coinvolti in una spirale di violenza, che trova le suo origini in scelte politiche, economiche e sociali che hanno portato alla degradazione dell'ambiente attraverso una criminale e selvaggia speculazione edilizia, che rende spesso intollerabile la vita nelle città, specie gli strati meno abbienti della popolazione, all'impoverimento e alla distruzione delle risorse economiche del paese, alla insufficienza dei servizi sociali, alla disoccupazione, al sottosviluppo, alla disperazione e alla emarginazione di grossi settori specie giovanili che si trovano oggi con prospettive di vita e di lavoro sempre più incerte e drammatiche. Non si tratta di aumentare la repressione, ma di aumentare piuttosto l'occupazione, di migliorare l'ambiente urbano, di riformare effettivamente le carceri, affinchè non siano poi, come ora, scuole di criminalità. Riguardo alla cosiddetta criminalità politica, essa si batte facendo capire prima di tutto ai loro fautori che le loro azioni non pagano, che le loro provocazioni non portano ad una involuzione autoritaria e reazionaria, ma al contrario maturano ulteriormente la coscenza democratica e civile del paese, accelerando invece di bloccare la unità tra i lavoratori, forze di polizia e altri lavoratori e cittadini.

I problemi dell'ordine pubblico e il giusto diritto dei poliziotti alla salvaguardia della loro vita, vanno affrontati in un leale e democratico confronto fra poliziotti e lavoratori, fra poliziotti e cittadini, in cui possano essere definitivamente superate le tradizionali differenze e incomprensione in cui si elaborino insieme soluzioni unitarie. I poliziotti democratici rifiutano le leggi eccezionali e i tribunali e le carceri speciali, consapevoli che ciò, lungi da risolvere i problemi, aggrevarebbe la stessa condizione di pericolo e di disagio dei poliziotti. Chiedono che le scelte politiche del prossimo futuro valgano a mettere fine alle sperequazioni e ai soprusi e alle violenze, alle condizioni messe in atto fino ad oggi contro il popolo italiano per portare il paese fuori da ogni pericolo di disfattismo e di barbarie.

Questa presa di posizione è il risultato di una assemblea di poliziotti tenuta a Mestre il giorno 20 dicembre presso la sede unitaria Cgil-Cisl-Uil e vuole essere un monito contro coloro che puntano al rilancio della strategia della tensione e del terrore, un invito alle forze politiche e alle masse popolari a vigilare la salvaguardia dell'ordine democratico e la difesa dei principi di libertà e di giustizia che la resistenza ci ha tramandato, un appello all'impegno unitario contro ogni tentativo di minare la solidarietà fra lavoratori della polizia e forze popolari.

Il comitato di coordinamento per la sindacalizzazione delle forze di P.S. di Venezia

Goliardia e libertà di antenna

A Roma,

Un fatto: *la notte del 24 dicembre, i redattori rimasti caparbiamente ai loro microfoni malgrado l'aria natalizia pensano bene di risvegliare gli ascoltatori di Radio Città Futura secondo il vecchio «modello Oson Welles»; questa volta [e siamo in Italia] non sono i maeziani a indurre nella gente i comportamenti tipici dell'«illusione ideologica», bensì è un paventato colpo di stato o putsch che sia. Leggerezza grave, e non tanto per l'improvvisa trovata goliardica quanto per la sua possibile «veridicità» dati i tempi che corrono. Instabilità politica a parte, a quanto pare la tematica del colpo di stato è ricorsa nei pensieri della destra o di qualche corpo separato negli ultimi anni del Signore.*

Una reazione: *la gente [o almeno una non piccola fetta] dapprima cade nel tranello goliardico e poi, resasi conto della burla di dubbio gusto, protesta [giustamente] con decisione per quanto subito e molti [con un'esagerazione uguale e contraria] mettono sotto accusa l'emittente democratica romana. Non solo: un redattore, il compagno Tullio Camiglieri, decide di dimettersi in segno di protesta per la trasmissione specifica e la generale conduzione della Radio.*

Un giudizio: *quella trasmissione ha costituito una scivolata seria, perché un mezzo di comunicazione non è un giocattolo nè è lecito sovrapporre [fatte salve le pur buone intenzioni] scherzo e informazione togliendo dignità all'uno e all'altra. Ma fin qui la critica e, visto che ha fatto immediato seguito al «fattaccio», la necessaria autocritica da parte del collettivo redazionale di R.C.F.*

Il resto, in verità, tocca ben altre [e più «serie»] questioni. Le più di 300 emittenti democratiche stanno superando la prima delicata fase di sviluppo e tanto utili possono venire critiche e proposte quanto indispensabile è l'allargamento di un fronte unitario che moltiplichi un'esperienza di autogestione, di vertenza. Non giova, quindi, anteporre alla decisiva autonomia delle radio democratiche, alla progressiva ricerca di nuova professionalità e di nuova informazione un frettoloso bilancio generalizzato col rischio di essere astratto e burocratico. La nuova professionalità, la nuova committenza su cui è in atto un largo impegno della Fred ben poco ha a che vedere con la concezione privatistica e «manageriale» delle radio o Tv condotte dai grandi gruppi finanziari o monopolistici; niente con le sofisticate antenne tutte comprese a distruggere qualsiasi battaglia per la riforma dell'informazione, dell'Ente di Stato e per un decentramento reale — autogestito — della comunicazione. L'abnorme speculazione fatta da buona parte della stampa borghese sul «castigato» errore di Radio Città Futura mostra quali siano le direttrici di azione delle forze conservatrici che hanno influente portavoce nel ministro Vittorino Colombo [e tra breve si avvierà il dibattito parlamentare]. In un simile clima pare del tutto fuori luogo la dimissione di un compagno redattore di R.C.F., specie se si considera che l'accusa addebitata al collettivo redazionale è resa inattuale dallo sforzo in atto per superare ogni primitivismo e dare al progetto «radio democratiche» forza unificante sulla base dello statuto politico della Fred.

A meno che dietro le critiche più immediate non si celi un sostanziale dissenso con la battaglia sull'informazione che a Roma vede uniti i compagni di Ao con i compagni del Pdup.

Vincenzo Vita

DALL'ESTERO

1976: un anno di vittorie in Africa

Siamo arrivati alla fine di un anno, il 1976, davvero ricco di avvenimenti che hanno profondamente sconvolto l'assetto politico dell'Africa Australe, è opportuno perciò fare un minimo di bilancio per vedere quali cambiamenti si sono realmente verificati e le prospettive concrete che da essi derivano.

E' stato questo l'anno della vittoria delle forze popolari di liberazione in Angola sull'imperialismo. Noi tutti abbiamo seguito con apprensione ed anche con il sostegno militante la vittoriosa avanzata del Mpla ed abbiamo assistito, giorno dopo giorno, alla rotta dell'Unita e dell'Fnla e degli invasori zairesi e sudafricani.

Vorster stava ancora leccandosi le ferite subite in terra d'Angola quando si è visto costretto a correre di nuovo ai ripari per far fronte alle più grandi, del popolo di colore sudafricano che mai si siano verificate nel paese dell'apartheid.

Ma se la violenza e la rabbia degli africani non si sono esaurite in un fuoco di paglia, ciò è avvenuto per il semplice fatto che sono organizzate da chi ha capito, a spese della propria vita, quale deve essere il ruolo dirigente del proletariato di colore in Africa.

Povero Vorster, chissà dove sono andati a finire tutti i suoi tentativi di dare all'apartheid un volto democratico; sono crollati come un castello di carte all'atto in cui le sue truppe hanno carcato il confine angolano per dar manforte ai fantocci dell'Unita e quando la sua polizia ha aperto il fuoco contro i militanti di colore nelle strade di Soweto.

Uno dei tentativi suaccennati riguardava in particolare la Namibia. Vorster infatti quest'anno si era dichiarato disposto a passare l'amministrazione del paese ad una maggioranza di colore concedendo così l'indipendenza entro la fine del 1979. Il ridiuto con cui la Swapo ha accolto tale soluzione è da mettere in relazione al fatto che l'accordo sul passaggio dei poteri sia stato siglato tra il governo di Pretoria e dei capi tribù che altre non sono se non marionette nelle mani di Vorster; si sarebbe trattata quindi di una «maggioranza teleguidata» che avrebbe garantito al Su Africa e al capitale internazionale di continuare nello sfruttamento delle enormi risorse naturali della Namibia.

A comprovare tutto quanto espresso prima sta il fatto che la Namibia in questi ultimi mesi sia stata trasformata inuna colossale base militare. Dalla Namibia è partito il cintingente di truppe sudafricane diretto in Angola; è dalla Namibia che partono le spedizioni dell'Unita affiancate da soldati sudafricani che hanno come obiettivo i villaggi angolani di confine, ma essi il più delle volte sono costretti a fare i conti con i combattenti delle Fap angolane e della Swapo; in Namibia infine scuole e collegi sono stati trasformati in campi di addestramento anti guerriglia e i sopprusi nei confronti della popolazione di colore continuano ad aggravarsi. Contemporanemanete però si è avuta una recrudescenza delle azioni della guerriglia che opera anche nei dintorni della capitale, ciò ha permesso che tra le truppe d'invasione sudafricane si diffondessero la rabbia e la paura. Per quanto riguarda poi le trattative con esponenti tribali a cui sopra si è accennato, esse sono ad un punto morto essendosi diversi gruppi che vi partecipavano riuniti alla Swapo.

Le trattative con il governo di Pretoria sono possibili, secondo quanto afferma un dirigente della Swapo, solo a condizione che tutti i prigionieri politici siano rilasciati, che le condanne a morte vengano ritirate e che Vorster si impegni concretamente a ritirare tutte le truppe presenti in Namibia.

Per finire, ci troviamo a parlare dello Zimbabwe. Sono appena terminati i negoziati di Ginevra che hanno visto ancora una volta naufragare miserabilmente i progetti di Kissinger e del governo inglese. Il razzista Smith è ritornato a casa sempre più intenzionato a perseverare nell'azione di genocidio del popolo dello Zimbabwe e di aggressione della neo-repubblica popolare del Mozambico.

Ma per quanto riguarda invece i movimenti di liberazione, Ginevra è servita a ribadire l'impegno di voler portare avanti la lotta armata e intensificare le azioni dello Zipa [esercito che unifica i combattenti dei due principali movimenti di liberazione: Zapu e Zanu]; Ginevra è servita a indicare una volta per tutte da che parte stanno i due sedicenti «leaders» africani, Muzorewa il vescovo e Sithole il rinnegato, pronti ad accettare qualsiasi soluzione proposta dalla Gran Bretagna. Ma ciò che più conta è che Ginevra e tutte le inutili trattative che l'hanno preceduta sono state di stimolo affinchè il fronte antimperialista venutosi a creare dopo la liberazione dell'Angola e del Mozambico si rafforzasse venendo ad assumere una posizione comune di rifiuto della logica kissingeriana e di appoggio incondizionato alla lotta dei popoli dell'Africa Australe, unica agaranzia affinchè essi estendano e completino la loro liberazione dal giogo imperialista.

L.A.

Carrillo è libero Il Grapo torna a minacciare

Gioia in Spagna per la liberazione dei comunisti arrestati - Il Grapo minaccia di uccidere Oriol - Aumenti dei prezzi

Continua la farsa del regime in Spagna, ma questa volta, ci sono notizie buone per la notte di San Silvestro; per l'anno nuovo invece la questione è ancora tutta da definire in questo rocambolesco carrozzone franchista che è duro a morire.

Il giudice del ribunale Omez Chaparro, infatti, poco dopo le undici di oggi, ha trasmesso agli avvocati difensori dei compagni arrestati la decisione di concedere la libertà provvisoria, dietro cauzione, ai sette comunisti arrestati insieme con Carrillo, per la sorte del segretario del Pce c'è stata un pò di incertezza, perchè la decisione non era ancora stata presa, ma è stato poi anche lui liberato insieme con gli altri.

La decisione è stata sicuramente frutto dell'insostenibilità dell'isolamento internazionale soprattutto europeo, del governo spagnolo e delle vivaci proteste sollevate dai vari governi, soprattutto quello italiano, contro la palese mancanza di democrazia dimostrata da questi arresti. Con la liberazione dei più importanti rappresentanti del Pce si è vinta una battaglia, se ne apre però subito un'altra, quella relativa alla discussione sulla legge elettorale, in cui bisogna decidere quale spazio politico sarà dato al partito comunista. Un elemento importante, nel panorama politico, è stato sicuramente la decisione, comunicata ieri, del Psoe di non iniziare le conversazioni con il governo se Carrillo e gli altri dirigenti rimanevano in carcere. Era un decisione dell'ultima ora, ma importante perchè toglieva al governo anche l'ultimo interlocutore dell'opposizione che fino a quel momento non aveva posizione chiara.

Sul paino interno, poi, rischiava di divenire insostenibile la continua protesta popolare e le manifestazioni che si susseguivano initerrottamente in tutta la Spagna per la liberazione, oltre che di Carrillo, anche di tutti i prigionieri politici.

Dopo qualche giorno di silenzio, per non permettere che le acque tornassero tranquille, si è rifatto vivo anche il Grapo che ha nuovamente inviato al giornale *El Pais* un messaggio nel quale comunica che «Oriol sarà ucciso il due gennaio se il governo non darà segno di voler negoziare per la liberazione di tutti i prigionieri politici richiesti». La nuova uscita del Grapo rientra sempre più nel clima di strategia della tensione che le destre vogliono mantenere nel paese per potere sempre avere elementi di critica contro il governo e per seminare confusione, in un clima già pesante di crisi economica, oltre che istituzionale e politica.

Il ministro degli interni Adolfo Martin Villa, avuto notizia del messaggio si è incontrato con Suarez e probabilmente la questione sarà discussa oggi nella riunione del Consiglio dei ministri.

Manifestazioni di gioia cominciano già a manifestarsi in Spagna per la libertà dei prigionieri, la moglie di Carrillo non si aspettava una liberazione così rapida del suo Santiago, appena fuori dal carcere, ha inviato al Pci e alle forze dell'arco costituzionale italiane questo telegramma: «Invio ai partiti dell'arco costituzionale i miei sentimenti di sincera gratitudine per la campagna di solidarietà in favore della libertà mia e dei miei compagni e dell'amnistia per tutti i prigionieri ed esiliati, necessaria per ristabilire la pace civile e la democrazia in Spagna. Faccio auguri per il rafforzamento delle relazioni e dell'amicizia dei nostri due popoli».

Mentre Carrillo veniva liberato le Cortes spagnole hanno approvato quasi all'unanimità il bilancio per il 1977 che prevede un aumento del 19,4% rispetto a quest'anno, un aumento del prodotto nazionale lordo del due per cento e un aumento del costo della vita del venti per cento insieme con un notevole aumento dei disoccupati.

Ma i proletari spagnoli hanno imparato, come in tutto il mondo, a resistere e a combattere.

MILANO PROVINCIA

Si sta costituendo l'Unione Inquilini nella zona di Gorgonzola. A questo scopo è convocato un attivo di tutti i compagni martedì 4 gennaio alle 21 presso la sede di Democrazia Proletaria di Inzago (via Facheris 13). Sono invitati i compagni dei seguenti paesi: Inzago, Pozzo, Bettola, Vaprio, Gorgonzola, Pozzuolo, Trecella, Gessate, Villafornaci, Cassano, Grippello.

Il Vietnam vince anche contro le peggiori calunnie

La stampa borghese che tace sull'eroica lotta di liberazione dei popoli oppressi e sulle atrocità commesse dall'imperialismo in tutto il mondo continua a denigrare la forza dei vietnamiti

Il 30 aprile 1975 i combattenti vietnamiti sferrano l'offensiva finale contro l'esercito di Van Thieu e liberano Saigon, i reazionari si danno alla fuga, temono il bagno di sangue ed hanno sulla coscienza milioni di delitti contro la popolazione civile vietnamita. Ma il bagno di sangue non avviene, l'esercito di liberazione vietnamita ha, come obiettivo di ricostruzione il Vietnam logorato e ridotto a brandelli dopo una lunga guerra durata trent'anni, vuole costruire il socialismo, non vuole uccidere, ma rieducare chi ha collaborato con gli americani e con il regime fantoccio di Van Thieu.

Neanche nel più terribile carcere per prigionieri politici, che gli aguzzini avevano creato a Con Son, là dove c'erano le gabbie di tigre, scavate nella terra e coperte con graticole di ferro, là dove ai prigionieri che non potevano muoversi e che avevano ormai le gambre atrofizzate, che erano diventati degli spaventosi stecchi d'ossa e di pelle, i carcerieri lanciavano, se udivano lamenti, manciate di calce viva invece che un pugno di riso, unica razione del giorno.

Anche in questo terribili luogo testimone delle nefandezze più immonde, i prigionieri politici, liberatisi il 30 aprile e impossessatisi del carcere, decidono che nessuno dei carcerieri deve essere ucciso ma che tutti devono essere rieducati.

Chi mai, nel mondo ha dimostrato tanto coraggio e tanta forza? Erano, i compagni vietnamiti, in quel carcere da anni ed avevano sopportato le più orribili sevizie, in quel momento si preparavano a resistere, sull'isola di Con Son ad un eventuale attacco nemico con le armi di cui si erano impossessati.

Dalla liberazione del Vietnam in poi la stampa borghese, fedele agli ordini del capitale, continua a seminare calunnie e diffamazioni contro il lungo e difficile processo di costruzione del socialismo in Vietnam: anche oggi è arrivata una notizia di agenzia dell'Ansa che riporta l'accusa fatta al governo vietnamita dalla lega internazionale dei Diritti dell'Uomo (da non confondere con la Lega intenrazionale per i Diritti dei Popoli che si è formata quest'anno dall'ex Tribunale Russel).

In una conferenza stampa fatta a New York questi ipocriti signori che possono starsene tranquilli in poltrona ad osservare quello che succede nel mondo e in questo caso in Vietnam, accusano il governo di Hanoi di violazione dei diritto dell'uomo e di persecuzione dei prigionieri politici, chiedono che vengano liberate le persone detenute in Vietnam «unicamente a causa delle loro opinioni religiose e politiche», denunciano la presenza nelle carceri e nei campi (che sono poi i campi di rieducazione per quelli che hanno collaborato con Van Thieu o che hanno torturato nelle prigioni) di duecento o trecentomila persone e l'esecuzione, avvenuta nel novembre scorso di 12 sacerdoti.

Per darsi una patina di credibilità democratica questi «obiettivi osservatori della situazione», nella lettera inviata alle autorità vietnamite osano anche ricordare l'azione svolta da questa Lega nel periodo precedente per far cessare i bombardamenti in Vietnam e per appoggiare l'ingresso del Vietnam nell'Onu.

L'ipocrisia del capitale, come sappiamo, non ha limiti; la sua stampa è come uno specchio che proietta tutto al contrario, fingendo di dare immagini vere, ma, come sappiamo ormai a memoria, stravolgendo completamente la realtà dei fatti.

Possiamo, per ora, prendere solo alcuni spunti, e partiamo dalla Chiesa Cattolica e dal ruolo che questa ha avuto in Vietnam nel sostegno dei vari governi coloniali o fantoccio che si sono via via succeduti. E' per cercare di spiegare in poche parole la faccenda dei dodici «religiosi» fucilati.

Molti parroci cattolici, abituati a considerare i comunisti peggio del diavolo, hanno organizzato la resistenza contro il nuovo governo: nella primavera scorsa, per esempio, a Wing Son, una parrocchia nella periferia di Saigon, si organizzavano i nostalgici di Van Thieu, si raccoglievano armi e c'erano macchine per fabbricare monete false. Quando arrivata la milizia popolare ci sono state dodici ore di trattativa in cui l'esercito cercava di convincere i nazifascisti rinchiusi nella parrocchia ad uscire senza dovere ricorrere all'uso delle armi, poi ci sono stati gli scontri.

Trent'anni di guerra civile e, soprattutto, il massacro americano degli ultimi anni hanno lasciato profonde tracce, la resistenza è stata eroica ed eroica è la volontà di costruire una società socialista in cui tutti possono vivere, ma è bene ricordare alcuni dati, laconici nella loro drammaticità. All'indomani del 30 aprile c'erano, in Vietnam, 5.000.000 di feriti, fra cui centinaia di migliaia sono invalidi, 1.000.000 di vedove, 1.300.000 orfani, 3.000.000 di disoccupati, 4.000.000 di rifugiati, l'agricoltura distrutta per i defolianti usati dagli aerei americani, 200.000 tonnellate di bombe inesplose, un'economia completamente dipendente dagli «aiuti» americani e subordinata alle esigenze di guerra, insomma, un mondo da ricostruire dalle fondamenta.

Eppure la stampa che si dice democratica, in tutto il mondo, continua a calunniare quanto avviene in Vietnam, così come fa anche per la Cambogia: sarebbe più utile invece se raccontasse cosa in realtà succede in Cile o nelle sperdute terre dell'Amazzonia, dove arerei americani hanno gettato veleni per distruggere le popolazioni indigene e permettere così ai magnati dell'industria americana di sfruttare i ricchi giacimenti della zona. Oppure ricordarsi della famosa notte di San Juan in Colombia, in cui l'esercito guidato e fornito di armi dai consiglieri americani distrusse tutto un villaggio di minatori in lotta.

F.R.

Sadat spera in Usa e Urss

Il Cairo, 30 Dicembre

L'intervista che Sadat ha rilasciato ieri al giornale egiziano Al Ahram costituisce l'ultimo elemento che mancava a descrivere la attuale tattica del blocco moderato arabo composto, da oltre l'Egitto, da Siria e Arabia Saudita. Il presidente egiziano ha ribadito la fondamentale identità di vedute di questi tre governi, ed ha quindi esposto quelle che egli ritiene le condizioni minime per intavolare le trattative di Ginevra per una soluzione negoziata del conflitto con Israele. C'è innanzitutto un ritorno, almeno formale all'equidistanza degli Usa e dall'Urs senza il cui appoggio, Sadat lo ha detto a chiare lettere, i negoziati rimarrebbero una meta irraggiungibile. Mentre si tratta di rivedere con i sovietici tutto il quadro delle relazioni politiche ed economiche degli ultimi anni, Sadat confida nella ragionevolezza di Carter e dei suoi consiglieri, che, al momento dell'inizio del loro mandato si troveranno di fronte alla tela diplomatica che i capi di stato dei tre paesi menzionati sono stati capaci di costruire negli ultimi mesi.

È anche assai significativo che Sadat si dica ottimista sui risultati del viaggio del principe ereditario saudita Fahed a Washington, il quale si presenta agli americani dopo che il suo governo è riuscito a spaccare il fronte dei produttori di petrolio rendendo un grande favore a tutti i paesi industrializzati e quindi aumentando in modo estremamente consistente il proprio potere contrattuale con gli stessi.

Alla luce delle dichiarazioni di Sadat appare chiarissimo il gioco con cui il blocco egemone della Lega Araba intende risolvere la situazione libanese, ridimensionando in modo pesantissimo la resistenza palestinese e le sinistre libanesi, costituendo un protettorato siriano in Libano e rinchiudendo attorno ad Israele il cerchio di ferro della più potente alleanza costituitasi negli ultimi anni nel mondo arabo. Sembrano già pronte nel piatto le porzioni preparate dal trio Sadat-Assad-Fahed; ai palestinesi, considerati tacitamente i grandi incomodi del mondo arabo, si vogliono dare due strisce di terra su cui potranno fare il loro staterello; un riconoscimento ufficiale ad Israele, purché accetti le condizioni di pace; e ai paesi occidentali, cioè a quelli che hanno creato ed armato Israele contro i popoli arabi, un petrolio non troppo caro e possibilità di investimenti.

Scontri in una provincia della Cina

Pechino, 31

Fonti ufficiali hanno confermato nel corso della giornata che nella regione di Paoting, a circa 60 chilometri da Pechino, si verificano da diversi mesi disordini che hanno assunto la forma di scontri armati saccheggi e sabotaggi. In particolare si parla di «esplosioni nelle fabbriche, prese di ostaggi, banche svaligiate». Il *Quotidiano del Popolo* aveva precedentemente parlato dell'opera di A«genti neri». Ciò avrebbe reso necessario l'intervento dell'esercito il quale però sarebbe riuscito solo recentemente a sadare la situazione.

L'alleanza tra Usa e Germania federale vuole dare la sua impronta egemonica all'unificazione europea

Il duro atteggiamento che il cancelliere tedesco Schmidt ha assunto recentemente nei confronti dei sindacati socialdemocratici tedeschi è coerente con l'assetto che egli vuole imporre

Dopo lo spostamento a destra dell'asse politico della Germania Federale in seguito alle ultime consultazioni elettorali, con il rafforzamento dei due partiti democristiani; dopo la successiva ripresa dell'oltranzismo revanscista del partito bavarese di Strauss che è arrivato, in nome di una accentuazione ancora più reazionaria della politica tedesca a minacciare una scissione, poi scongiurata in extremis, dall'altra componente della Dc tedesca, le notizie più recenti parlano ora di un irrigidimento del governo di Schmidt nei confronti dei sindacati socialdemocratici, che pure, per tradizione, non hanno certo mancato di «senso di responsabilità» verso gli interessi nazionali tedeschi. Si parla ora della prospettiva di una lunga catena di scioperi e si profila quindi una fase di scontro di classe acuto anche nel paese europeo che sino ad ora era riuscito a fronteggiare la crisi economica, riuscendo inoltre a trarne cospicui vantaggi in termini di rafforzamento della sua egemonia sull'insieme del contesto europeo.

Perché tutto questo? E come si profila il ruolo dell'imperialismo tedesco occidentale nell'attuale situazione europea?

Tra le prime dichiarazioni pubbliche del neo-presidente americano Carter ce ne sono alcune che riguardano l'Europa. Il dato nuovo che emerge maggiormente è che la nuova amministrazione Usa, a differenza della linea seguita da Kissinger, che privilegiava la politica dei rapporti bilaterali, è favorevole ad uno sviluppo dell'integrazione europea. Ma, qui è il punto, parte integrante di questo piano è che la «costruzione europea» a cui si pensa, ha già una precisa caratteristica: quella di essere dominata e garantita proprio dall'egemonia che su di essa esercita l'imperialismo tedesco. In questo quadro si spiega anche il recente allineamento dei partiti democristiani e socialdemocratici d'Europa al progetto di Parlamento europeo caldeggiato da Sdmidt, da Giscard d'Estaign e... da Andreotti.

La natura e la dinamica dell'evoluzione interna allo stato tedesco occidentale si collocano a loro volta in questo contesto. Ciò che si manifesta è l'intenzione ferma e determinata della borghesia monopolistica tedesca di tenere a tutti i costi sotto controllo la crisi, che anche nella Germania Federale non manca di incidere in termini di riduzione della domanda, e di precostituire in questo modo le condizioni per il rafforzamento ulteriore della sua egemonia; un modello a cui le altre borghesie sarebbero pregressivamente chiamate ad adeguarsi, fondato su una politica che alla carota antepone senza mezzi termini e in modo dichiarato il bastone delle ferree esigenze del capitale.

Non è solo da oggi che vediamo l'imperialismo tedesco parlare un linguaggio da padrone nei confronti dei paesi europei più deboli. La vicenda elettorale in Italia ci ha insegnato qualcosa in merito.

Stato forte di tipo tradizionale, strana simbiosi di revisionismo e tecnocrazia all'americana, la Germania Federale nel corso degli ultimi tre anni è arrivata a dotarsi dell'esercito convenzionale più forte d'Europa, negli alti ranghi del quale non sono rare le nostaglie per «gli splendori» degli eroi del Terzo reich.

Violando tranquillamente i trattati che le interdivano l'accesso alle armi nucleari, il governo tedesco ha avviato da tempo una collaborazione di ricerca nucleare con il Brasile dei gorilla, il Cile di Pinochet e con il Sud Africa dell'*apartheid*. In altre parole, ha ricominciato a predisporre all'estero quell'arsenale atomico di cui ufficialmente non può disporre in patria, e con quali paesi lo vediamo.

Forte dell'incondizionato appoggio Usa, Schmidt ha rifiutato esplicitamente ogni forma di gestione comune del potere con la Francia, respingendo senza mezzi termini le velleità di Giscard d'Estaign, che proponeva un conominio sull'Europa. La durezza di questa politica è esemplificata da una semplice constatazione; Giscard non è De Gaulle e non proponeva una «Europa delle nazioni» contrapposta agli Usa. Voleva solo avere la sua parte; accettando a sua volta in modo quasi incondizionato la tutela americana.

Ma il progetto tedesco-americano di egemonia non prevedeva questo tipo di collaborazione; c'è posto per un solo proconsole dell'imperialismo Usa in Europa, e questo deve essere la Germania di Schmidt.

Vediamo così il governo tedesco smantellare uno dopo l'altro tutti gli ostacoli economici che potevano frenare l'egemonia americana, a cominciare dall'Europa agricola, estendere il suo controllo sull'industria nucleare e sull'elettronica. Ristabilire quello sull'industria dell'acciaio, e così via.

Lo spostamento a destra della politica interna tedesca è quindi solo il corrispettivo di questa volontà e di questi progetti a livello internazionale. Ogni ostacolo deve essere rimosso con lo schiacciasassi. Il quadro così si completa. L'apertura dello scontro con i sindacati più moderati d'Europa è stato del resto preceduto da altre scelte non meno pesanti. La realtà della Germania occidentale di oggi non è fatta solo di benessere economico e dal «terrore di massa» di vederlo intaccato. È anche la caccia alle streghe contro i sovversivi nella pubblica amministrazione (e nelle fabbriche) sancita dal «*Berufverbote*». Sono gli incoraggiamenti ad un sistema istituzionalizzato di delazione. È il sostegno incondizionato che questa politica riceve dalla grande stampa che forma l'opinione pubblica, a sua volta completamente su posizioni di destra dal monopolio Spinger.

È il paese dove rifioriscono le associazioni dei «reduci del Terzo Reich».

Faremo bene a ricordarci di tutto questo quando ci parleranno delle «magnifiche prospettive» di un'Europa (dei monopoli) unita.

U.T.

Finisce l'anno

segue da pag. 1

zione, calo degli investimenti, aumento della disoccupazione, fuga dei capitali, ecc.: il tutto accompagnato da politiche di austerità e di deflazione che in realtà non fanno che accelerare la spirale verso il basso.

Quanto poco credibile sia una politica come quella di Andreotti, di «uscita dalla crisi» [e anche di altri governi come quello inglese] è confermato anche da un altro fattore di carattere internazionale di cui però stranamente non si sente quasi mai parlare, nè dalla Dc nè da tutti quei partiti, Pci compreso, che ventilano un superamento della crisi attraverso un ipotetico inserimento più vantaggioso dell'Italia nel sistema imperialistico, che avrebbe dovuto essere reso possibile appunto dall'austerità.

Caratteristica dominante della crisi internazionale attuale è la sua dipendenza dalla crescente internazionalizzazione del capitale. E ciò significa molte cose; ad esempio che un governo come quello italiano è sempre meno in grado, anche ammesso che lo voglia, di controllare movimenti di capitali pilotati dalle società multinazionali, e quindi, in ultima analisi, che è largamente importante rispetto alle pretese egemoniche dei paesi più forti, come gli Usa e la Germania Federale, che non vanno certo nella direzione di agevolare il capitalismo italiano. L'inflazione stessa è alimentata da fattori sovranazionali e di fondo, come l'attuale struttura politica ed economica dell'Europa. Secondo un calcolo recente il 20% dei profitti delle multinazionali risulta direttamente dalla speculazione permanente sulle variazioni dei tassi di scambio che derivano dalla disparità tra le monete e le economie dei paesi dell'Europa del Sud e dell'Europa del Nord. Gli stessi scambi di merci tra le diverse filiali delle multinazionali diventano sempre più vettori di trasferimenti speculativi di capitali.

Sul piano generale quindi sarebbe assurdo parlare di tendenza all'uscita dalla crisi quando non si intravvedono ancora nessuna delle condizioni necessarie; rimangono invece le sue profonde conseguenze. In Europa in particolare continua ad accentrarsi la divaricazione tra quei paesi che bene o male riescono a controllare la crisi e l'inflazione, e quelli che invece vedono con sostanziale impotenza il progressivo e costante deterioramento della loro situazione economica le cui borghesie possono solo sperare nella migliore delle ipotesi di riuscire a gestire la crisi [che è cosa diversa dall'uscirne] in termini brutalmente di classe, per farne strumento di riaffermazione del proprio dominio.

Non a caso abbiamo visto Andreotti trasformarsi in uno dei più solerti sostenitori della causa dell'unità europea e del progetto di Parlamento europeo, un altro dei temi di cui si è parlato in questo scorcio di fine anno. Un'effettiva autorità sovranazionale a livello europeo, al di là delle difficoltà della sua realizzazione, permetterebbe di creare davvero alcune condizioni indispensabili per un più efficace controllo capitalistico della crisi, e potrebbe per di più essere strumento di contenimento della spinta alla radicalizzazione a sinistra in atto in molti paesi sudeuropei, attraverso il gioco «democratico» di maggioranze «sovranazionali» democristiane e socialdemocratiche controllate dagli Usa.

Che tutto questo nelle condizioni attuali non possa avvenire che sotto uno stretto controllo degli Usa e l'egemonia tedesco-occidentale sul piano interno europeo non è cosa che può preoccupare il governo di Andreotti, ovviamente.

Meno scontato è che un piano la cui realizzazione significa un cappio al collo rispetto ad ogni residua possibilità di autodeterminazione, sul piano politico, economico e sociale, per la maggior parte dei paesi europei e in particolare per l'Italia, venga visto con favore anche dal Pci, che arriva a presentarlo come momento di «ampliamento degli spazi di intervento e di democrazia a livello di massa», e che vede in esso uno degli obiettivi che qualificano il lancio della proposta stessa dell'eurocomunismo, che sul piano politico non è altro che un tentativo di attrezzarsi a questa prospettiva. E' vero che la borghesia, a livello nazionale come a quello internazionale, cercherà comunque di percorrere la sua strada, ma non è affatto detto per questo che la cosa migliore per il movimento operaio sia di reggerle la coda, per un malinteso senso di realismo.

In realtà gli elementi di riflessione che questo fine d'anno confermano un'ipotesi che già le forze rivoluzionarie hanno esplicitato, facendone uno degli elementi centrali della loro battaglia politica. E cioè che la vera e unica via «realistica» di un'uscita dalla crisi che non sia sconfitta e arretramento per le masse popolari è quella del rifiuto di quei vincoli e di quei condizionamenti che capitalismo e imperialismo pretendono di presentare come oggettivi, ma che in realtà sono solo esigenze del sistema ed espressione delle sue contraddizioni. Questo è vero tanto più oggi che questi vincoli, come abbiamo visto, agiscono largamente come fattori negativi e paralizzanti per le stesse borghesie europee, relegandole in misura crescente ad una condizione neo-coloniale rispetto all'imperialismo americano.

Senza futuro?

segue da pag. 1

sostituiti i ricatti terroristici.

Rinunce oggi per una nuova occupazione domani? Ausolutamente no. Il ministro Donat-Cattin ha informato chedobbiamo attenderci 600.000 disoccupati in più del resto questo avviene anche negli altri paesi. Un recente studio annuncia che nel 1976 nei 23 paesi capitalistici più sviluppati 7 milioni di lavoratrici hanno perduto il posto di lavoro. Il Giappone ha inoltre affrontato con invidiabile serietà il problema dichiarando le donne «dimesse d'autorità dal mercato del lavoro», così non appaiono più nelle statistiche. Cosa ci attende dunque? Le tenui speranze di ripresa economica a livello mondiale, capace di ossigenare la nostra, contrastano con i dati della realtà; per il nostro paese questa via duramente percorsa in passato non è percorribile perchè non c'è.

Le economie capitalistiche più forti si difendono scaricando la loro crisi sulle più deboli e la sola catena di solidarietà esistente è quella «della politica dei padroni» per far pagare i costi della crisi agli operai, dividerli, imporre come oggettivi i vincoli della divisione internazionale del lavoro.

Quali nuovi rapporti tra i popoli sono pensabili, quale sviluppo della democrazia può reggersi sul peggioramento generale, anche se differenziato, delle condizioni di vita, dei livelli di occupazione e di produzione? Quale modello di società e di vita si sta preparando? Non si tratta di un astratto tentativo di guardare nel futuro, ma dei problemi politici attuali, delle domande che le masse si pongono.

In sostanza: pagano i sacrifici? Dobbiamo accettare nuove tasse? Restringere il potere contrattuale degli operai può comportare una crescita del potere operaio nella società? Il piano per l'occupazione giovanile di Andreotti è qualcosa di diverso dalla vecchia concezione assistenziale del problema dell'occupazione? E quello di riconversione che altro è se non finanziamento a fondo perso e senza alcun controllo alle imprese?

Verso quali trasformazioni ci stiamo avviando?

È vero che la stessa classe operaia che in questi anni ha difeso la democrazia attraverso le sue conquiste, non solo economiche, ma di potere e di capacità di proposta per l'insieme della società e del suo sviluppo, deve oggi assolvere questo compito come portatrice della politica dei sacrifici e di avallo della politica del governo delle astensioni? Guardiamo ai fatti di oggi e non sarà difficile capire le possibili vie per il domani. L'offensiva, della quale si fa portavoce non solo la stampa padronale, «sul mondo dall'incerto futuro» mira a rendere accettabile la disgregazione sociale e la ricerca all'interno di questa delle condizioni di sopravvivenza. Si tratterebbe cioè della compressione degli stessi spazi di democrazia come fatto di necessità. È un modello di società repressiva, nella quale la Dc può raccogliere in termini di potere i frutti di quella crisi che lei stessa ha in larga misura prodotto e oggi alimenta.

È una società aperta alle spinte corporative che costruisce una sottosocietà emarginata. Lama dice «la società deve difendersi» e avalla l'intervento dei militari del Genio per far funzionare i treni facendo riferimento «al codice di comportamento per gli scioperi» non sfugge ad una «funzione repressiva», dovendo scegliere tra «l'ordine del Genio» e il danno agli immigrati. Il corporativismo si combatte solo con la crescita dell'egemonia operaia nella società, con il consenso e la mobilitazione attorno ad una lotta quotidiana di trasformazione guidata da un progetto generale attraverso il ruolo dei movimenti di lotta che hanno maturato una coscienza di classe e non con «le regole confederali», e la difesa del sistema come immutabile, perchè la crisi è grave e non si può far altro. Per questa via si passa solo da una crisi all'altra. Al contrario per quella da noi indicata, cioè lo scontro col quadro politico e i vincoli internazionali, si avviano processi di radicali e profonde trasformazioni sociali.

È questa la sola risposta realistica alla crisi, la prospettiva di lotta difficile, ma possibile.

Unidal

segue da pag. 1

sche di chi sono finiti questi soldi - spiega un'altra compagna - trecento milioni sono andati all'amministratore delegato che ha dato le dimissioni, altre centinaia di milioni ai diversi dirigenti. Per dare un'idea dell'assurdità dell'intera vicenda: solo pochi giorni prima dell'annuncio della fusione le due case si facevano una concorrenza agguerritissima e anche sleale, giocando spregiudicatamente al ribasso.»

«Si potrebbe citare tanti esempi incredibili - si fa avanti un lavoratore - recentemente la Fiat ha promosso un concorso per assegnare l'incarico di rifornire di paste la mensa. La Motta ha partecipato ed ha vinto. Bene, si trattava di ordinazioni da 4.000 paste al giorno. Abbiamo rinunciato 'perchè non c'era la possibilità di reggere a un ritmo simile'. E questo con migliaia in cassa integrazione...»

«Il problema grave adesso è quello delle forme di lotta - dice la compagna del Cdf - lo sciopero non incide abbastanza, anche quando è improvviso. Anzi, hanno avuto il coraggio di dirci: statevene pure a casa che tanto ci fate piacere. Bisogna trovare un modo per imporre il nostro caso all'attenzione generale, insieme a tutte le altre fabbriche minacciate. Non si può pensare a 'risollevare il paese' passando sulla pelle di migliaia di persone. E se questo governo non l'ha ancora capito bisognerà andare ad urlare sotto le sue finestre a Roma. Non siamo mica disposti a sopportare all'infinito.»

L'11 si svolgerà a Milano una manifestazione di tutto il settore alimentare, il 12 una delegazione di massa si recherà alle trattative con i ministri, per l'8 è previsto un convegno con le forze politiche.

«Con noi le hanno provate tutte: minacce, lusinghe, offerte di milioni e spauracchi di smantellamento. E infatti molti hanno ceduto e se ne sono andati. Ma i rimasti si sono fatti la pelle dura.»

Egam

segue da pag. 1

Ramera, e dell'avv. Tubere. La ragione della fretta con cui è stata varata la procedura di liquidazione è fin troppo evidente: si tratta di miliardi che il governo stanzierà per il gruppo Egam.

Nello stabilimento di Aosta intanto, la situazione continua ad aggravarsi. «L'altoforno marcia al 65% perchè le scorte di coke sono bloccate: stanno cercando di portarci alla paralisi. Questa mattina abbiamo fatto un'assemblea per valutare la situazione. La rabbia per il 'colpo' di ieri sera è grande, è stata espressa in tutti gli interventi.

Rispetto alla riunione dei ministri abbiamo già preso delle decisioni. Se infatti non arrivano i soldi necessari per pagare le scorte, gli stipendi, occupiamo.»

L'operazione banditesca della direzione della Cogne non stupisce la Flm. :Tutti i tentativi di ieri - ci ha detto Del Turco - della segreteria nazionale Flm - sono stati fatti per costringere il consiglio dei ministri ad aprire la borsa. La posizione del sindacato però non cambia, noi chiediamo che per l'Egam venga deciso uno stanziamento minimo e che questi soldi vengano usati per il pagamento dei salari, per la ricapitalizzazione delle aziende in liquidazione, per il pagamento dei fornitori. Questa richiesta non è disgiunta dall'obbiettivo di giungere, entro due mesi, ad un progetto globale di riassetto dell'Egam che veda lo scorporo di alcune aziende (come la Cogne) ed il loro inserimento in complessi che offrano maggiori garnzie produttive. «I 230 miliardi che l'Egam reclama - ha aggiunto Del Turco - sono decisamente troppi. Non possiamo permettere che vengano dilapidati capitali che servono per riammodernale riammodernare l'attività dei settori importanti, che devono essere strappati dalle mani dell'Egam.»